

DIOCESI DI PADOVA

“Essere fratelli”

Ritiri spirituali per il presbiterio
anno pastorale 2006-2007

DOSSIER 2

contributi di:

Sergio De Marchi
Marcello Milani
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello

a cura di:

Nicola Tonello

con la collaborazione di:

Pierluigi Barzon, Celestino Corsato,
Renato Marangoni, Giuseppe Zanon



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 11 - GENNAIO 2007

Mentre curavamo la preparazione di questi due fascicoli, *Essere figli* ed *Essere fratelli*, come quaderni per la spiritualità presbiterale, ci è apparso con una evidenza che non avevamo intravisto che stavamo parlando di aspetti centrali della rivelazione di Gesù. La sua missione è stata quella di rivelare che Dio è Padre e di conseguenza che noi siamo figli e fratelli. Con questo noi riportiamo il lavoro sulla spiritualità del presbitero alle radici della spiritualità cristiana, in quello che lo accomuna a tutti i discepoli di Gesù. L'essere preti non comporta l'apprendere un comportamento specifico, come se una prima fase fosse già compiuta, ma continuare a vivere sempre più in profondità l'essere cristiani, cioè figli e fratelli. Lo impariamo lungo tutta la vita, senza mai pensare di esaurirne le esigenze.

È facile sentire nel nostro ambiente il lamento che si parla tanto di fraternità, ma se ne sperimenta poca. Possiamo dire che la lettura della Storia sacra ci conferma in questa constatazione: non ci sono molti esempi di fraternità nella storia, anzi... Gesù su questo è stato un innovatore, ma come chi compie un gesto di profezia. Le parole e la vita di Gesù dicono il progetto di Dio Padre sull'umanità, un progetto che in Gesù si è realizzato come un seme che attende un compimento.

La fraternità è un dono di Dio, è una profezia sull'umanità, è un compito per gli uomini. Non ci meravigliamo perciò se siamo sempre in ritardo sul progetto e sulla profezia: ci viene chiesto di camminare in questa direzione, mettendo la nostra piccola parte.

Che cosa comporta la fraternità? Coincide con l'amicizia? C'è almeno una evidente diversità: che gli amici si scelgono, fratelli e sorelle ci si ritrova. Ancora per parlare di amicizia si richiede necessariamente la reciprocità, nella fraternità non sempre questa esiste, ma non cessa il rapporto di fraternità. Quali sono le condizioni in cui si realizza la fraternità? Certo non sono da ignorare tutti gli apporti che la psicologia sta recando per aiutare a leggere lo stato di salute dei rapporti fraterni: alcune forme suggerite da un galateo religioso o ecclesiastico potrebbero essere non sempre sane.

Ma non basta, per capire la profezia della fraternità occorre proprio riferirsi alle parole e agli esempi di Gesù.

E proprio a Gesù dobbiamo chiedere: *Chi è nostro fratello?* Se vediamo la tradizione cristiana, dalle lettere di Paolo alla Liturgia che celebriamo, il termine fratello viene riservato ai fratelli nella fede. Nella preghiera eucaristica diciamo “Ricordati Signore dei nostri fratelli defunti... e di tutti i giusti che sono morti in pace con te”. La parola fratello e sorella è una categoria escludente? Forse in questo ambito si sta realizzando la promessa di Gesù che lo Spirito avrebbe guidato la Chiesa ad una comprensione sempre più profonda della sua rivelazione. L’incontro del Papa ad Assisi nel 1986 con i rappresentanti delle altre religioni, fatto così contrastato all’interno stesso della Chiesa, è forse simile all’incontro di Pietro con Cornelio. Su questo sarà interessante mettere insieme i due contributi di questo fascicolo, quello di Sandro Panizzolo e di Sergio De Marchi.

Forse la categoria della fraternità è stata portata da Gesù al livello di non avere confini: nessun uomo è escluso dall’essere fratello, ma Gesù non elimina anche varie forme di “prossimità”. Ecco allora che restano una fraternità di sangue, di patria, di fede, di consacrazione, senza che queste appartenenze siano escludenti o creino avversari.

Potrebbe essere un buon esercizio per un presbiterio rivedere le sue forme varie di fraternità: quanto le vive in forma umanamente sana ed evangelicamente “pazza”, perché le esigenze di Gesù superano il buon senso umano.

La fraternità di sangue spesso è un grande dono per il presbitero che non ha una sua famiglia, ma non mancano le situazioni in cui questo legame necessita di essere illuminato da una superiore sapienza.

La fraternità nella fede: quanto ci sentiamo solo padri e non anche fratelli dei fedeli che ci sono affidati? “Con voi ... per voi...”, camminando insieme nella fede, gareggiando nello stimarci a vicenda, aiutando e lasciandoci aiutare. Potremmo collocare in questo ambito la specifica attenzione al femminile, la relazione con le donne come sorelle.

La fraternità nel presbiterio. Il sacramento dell’Ordine crea una singolare relazione fra le persone chiamate al ministero. La riscoperta della rilevanza del presbiterio è piuttosto recente ed attende ancora di maturare una spiritualità coerente e forme concrete di attuazione, non per spirito di casta, ma per una “profezia” e “testimonianza” all’interno della Chiesa della comune fraternità.

La fraternità universale si radica nelle concrete fraternità precedenti e si apre oltre ogni esclusione sull’esempio e la parola di Gesù. Possiamo pensare che da san Francesco d’Assisi ad oggi questa consapevolezza stia maturando sempre più nella Chiesa. C’è stato il Concilio, ma anche testimoni, come Charles de Foucauld, Annalena Tonelli, i trappisti morti martiri in Algeria...

Che la lettura dei testi offerti in questo fascicolo possa suscitare il desiderio di portare ciascuno il proprio contributo perché il dono e il progetto del Padre, manifestato da Gesù, trovi compimento: “voi siete tutti fratelli” (Matteo 23,8).

Don Giuseppe Zanon

Padova, 5 gennaio 2007

prima parte

sguardi sul tema

1.

Voi siete tutti fratelli (Mt 23,8)***Spunti di riflessione
a partire dalla vita****di Giuseppe Toffanello***Ma voi non fatevi chiamare ‘rabbi’ (Mt 23,8)**

Sono l'ultimo di otto fratelli. La sorellina nata prima di me è morta a tre anni prima che io nascessi. L'altro fratello vicino per età mi precede di otto anni. Quando sono arrivato io i miei fratelli han dovuto farmi spazio: un letto, un posto, una bocca, una voce in più a tavola, dei turni per tenermi in braccio... Quando dovevano fuggire per i bombardamenti aerei dovevano portarsi dietro questo fagottino che piangeva e non si accontentava del ciuccio. Solo il Signore sa il bene che mi hanno voluto, forse anche le gioie che hanno avuto dalla mia presenza ma certo anche le difficoltà che hanno portato per me: le scoprirò davanti a Lui, quando la mia storia sacra sarà scritta tutta. E solo il Signore sa il bene che da loro ho ricevuto, quanto mi hanno plasmato. Immagino che han dovuto tacere molte cose a tavola, in mia presenza, e han dovuto regolare a parte eventuali difficoltà tra di loro, per rispettare questo fratellino fragile, mingherlino, piagnucoloso a volte. A volte avranno anche dovuto parlare o chiarirsi anche in mia presenza, ma io ho avuto la grazia di non esserne coinvolto, forse anche di restare un po' nel mio mondo infantile. Penso però ai bambini di oggi circondati da *troppi 'fratelli' adulti*: se uno di loro ha a disposizione un telecomando e scorre qua e là alla ricerca di qualcosa di interessante, si imbatte continuamente in fratelli adulti pieni di beghe, di rivalità, di invidie e gelosie..., di ripicche e ironie nei confronti dei valori ricevuti dai genitori..., alla ricerca di propri valori, di esperienze nuove...

Un mondo confuso che può coinvolgere la sua attenzione, specialmente se anche i suoi genitori si comportano tra loro non come marito e moglie, ma come fratelli gelosi, invidiosi, pieni di ripicche infantili, coinvolti in confronti e lotte. Riuscirà a considerare tutta questa gente dei fratelli grandi in ricerca? troverà un padre e una madre che li guardano benedicendoli senza rivalità tra di loro? che mondo si costruirà?

Per riuscire a leggere serenamente i giornali e ad ascoltare la televisione, mi devo ricordare che i giornalisti, i registi, gli attori *non sono maestri* (a volte mancati o di errore), *ma fratelli, alla pari di me in ricerca*. Quando mi pare facciano da maestri passo oltre, ma quando son riuscito ad ascoltarli come fratelli mi hanno fatto bene: un dubbio, un'ipotesi, una critica, un'intuizione, un giudizio o la sospensione di un giudizio mi hanno aperto a sfaccettature nuove della realtà e della vita, e quindi anche di Dio, che nel mio mondo non avevo considerato. Posso capire però le reazioni di tante mamme, papà, nonni di fronte ai figli incollati alla televisione, in cerca di compagnia, di fratelli con cui sentire insieme, con cui sentirsi insieme: dai discorsi dei figli intuiscono che *dietro ai 'fratelli' televisivi si nascondono veri e propri 'maestri'*, genitori alternativi che vogliono fare il mondo a loro immagine e somiglianza.

Non chiamate nessuno 'padre' sulla terra (Mt 23,9)

Qui a S. Andrea siamo due preti. Ci hanno messo qui apposta ad aiutare i ragazzi ad ascoltare il Signore, a capire se stessi, ad incontrare meglio la chiesa diocesana e il seminario, e credo sia molto buono che ci siamo. Quando mi presento mi piace chiamarmi *'padre spirituale'*: è un'espressione cara alla tradizione, che esprime l'affetto che effettivamente sento, in genere, tra me e i ragazzi. Quelli che entrano qui per lo più sono disponibili, sanno bene che devono lasciarsi formare ancor meglio da Dio: davanti a lui sono *'figli'* in formazione, e una mano se la lasciano dare anche da noi più vecchi. Però quello che noi diciamo o facciamo è solo una minima parte della formazione che Dio opera nella loro vita: in essa gioca molto il loro rapporto personale e comunitario con il Signore;

e *gioca molto il corridoio* in cui si aprono le loro stanze, e cioè i dialoghi tra di loro, i confronti, gli scontri, le confidenze, le discussioni, gli esempi... In una parola i fratelli. Noi preti stessi qui siamo spesso fratelli maggiori più che padri, e cioè rappresentiamo la sensibilità di una concreta chiesa che crede più che il Padre celeste che *'dalle pietre fa sorgere figli'*. Credo che una vocazione presbiterale sia un incrocio di chiamate: la chiamata di Dio che uno sente nella sua storia sacra e nella preghiera, la chiamata della chiesa-madre (il vescovo) che vuol nutrire i suoi figli con la Parola e i sacramenti, la chiamata degli educatori, la chiamata degli altri credenti con cui uno vive, *ma molto anche la chiamata dei propri fratelli di seminario*. Dei *compagni di viaggio possono favorire, ma possono anche boicottare o 'forzare'*, sia pure con le più buone intenzioni (e noi che amiamo il vangelo possiamo scambiare le nostre buone-intenzioni con le intenzioni buone di Dio). Quando la *'correzione fraterna'* diventa ostracismo, è difficile farcela, è difficile anche correggersi. Quando dei fratelli sostengono, sono vivibili anche le incomprensioni e le difficoltà, perfino con i superiori stessi.

Tutto ciò che è mio è tuo (Lc 15,31)

Per quante mamme il Natale è una festa dolorosa! Non possono invitare a pranzo tutti i figli e i nipoti, perché tra di loro ci sono incomprensioni, a volte perfino odio, rancore. E magari proprio a causa del testamento del padre morto. Se riescono ad invitare tutti, a volte devono ricorrere a mezze bugie, suppliche, promesse, e devono vivere tutto il tempo del pranzo sulle spine, nella speranza che niente accenda la miccia. *La famiglia è più povera se non c'è amore fraterno*. Succede così spesso, purtroppo. Dolori vecchi, sensazioni di ingiustizia durano per anni, ed è già una grazia se gli uni permettono ai genitori di vedere gli altri, quelli che loro cercano di evitare. «Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre» (Lc 3,8). Come il serpente delle origini, le *'vipere'* che cir-

condano il Battista raccontano falsità, a se stessi in questo caso. Ci sono figli e figli, di Abramo; Dio stesso ne potrebbe far nascere dalle pietre. I veri figli sono quelli che, se hanno due tuniche, ne danno una a chi non ne ha, e lo stesso se hanno da mangiare in sovrabbondanza: *veri figli son quelli che trattano gli altri da fratelli*. Finché i figli tra di loro non si trattano da fratelli, non sono pienamente figli, perché rinnegano il sangue da cui vengono, perché misconoscono l'amore dei genitori.

Anche Gesù, quando parla del Padre celeste, allude quasi sempre ai fratelli: se fa piovare e splendere il sole su tutti, la stessa misericordia la affida a quelli che si considerano suoi figli; se è benevolo verso i malvagi e gli ingrati, offre ai suoi figli la forza di amare i nemici e di fare del bene senza sperarne il contraccambio; se tutto quello che appartiene al padre appartiene al figlio fedele, anche il fratello sbandato che è tornato gli appartiene; i figli di Dio 'operano la pace'; anche i pagani sono figli, non cagnolini, partecipi della condivisione del pane e dei pesci tra i quattromila...

Ho pregato per te... Conferma i tuoi fratelli (Lc 22,32)

«Cosa ti dicono le letture di oggi?». Sento strana la domanda dell'amico con cui ho appena letto le letture della messa. «Sono ancora in movimento», rispondo. Infatti sto ancora 'ascoltando'. Sto ascoltando dei fratelli nella fede, dei fratelli lontani. La loro voce mi è giunta trasmessa da fratelli e sorelle a me vicini, che hanno ispirato la loro vita a quei fratelli remoti. La loro vita mi è parsa credibile, illuminata, fecondata. Lascio che fecondi anche la mia vita oggi. Immagino che anche l'amico con cui sono, con la sua domanda, cerchi in me la voce di un fratello ispirato dalla sua stessa fede, ma mi fido molto della sua fede, e allora posso permettermi di non dir ancora niente, di continuare ad ascoltare. Però devo riconoscere che ascoltare le letture di oggi accanto ad un'altra persona che crede è diverso che se lo facessi da solo. Mi va bene meditare da solo, ma *ascoltare insieme mi fa tanto bene, mi allarga il cuore e la comprensione*. Un po' come alla domenica mattina quando ascolto le letture insieme alla gente: sono qui in gran parte perché

credono, perché confidano di poter attingere vita, ed hanno vite profondamente diverse dalla mia, da quelle dei ragazzi con cui vivo, dei seminaristi cui faccio lezione... Anche ascoltare insieme ai ragazzi di sant'Andrea è diverso che ascoltare da solo. Anche far lezione è diverso: gli altri, fratelli e sorelle nella fede, *costituiscono un contesto sano, di realtà*, mi portano con i piedi per terra, almeno ogni tanto, quel poco che mi lascio condurre.

La fraternità di questi che più o meno credono come me, che confidano nello stesso Cristo in cui io confido, che attingono alle mie stesse fonti, che credono nello stesso Padre in cui credo io, mi è molto di aiuto, *quando non sono preoccupato di aver ragione o di insegnare*; anche se in realtà anche quando voglio aver ragione o insegnare le resistenze ed incomprensioni di chi crede con me mi 'chiama', magari attraverso la frustrazione.

Ma anche la fraternità di uomini e donne che non credono come me, che vengono da altre sponde, che a volte attaccano, ridicolizzano quello in cui credo, mi serve moltissimo. Sono anche loro fratelli e sorelle per me. Dio me li ha dati. Di lui portano l'impronta anche se non credono nello stesso Cristo e non guardano il Padre con gli occhi che Cristo ci ha suscitato. In dosi omeopatiche naturalmente, perché non so se saprei sopportare una incomprensione totale. Un po' come in famiglia, tra fratelli e sorelle, *un eccesso di incomprensione è un mezzo inferno, mentre un po' di incomprensione in genere corrisponde alla infinita creatività di Dio*, che lui solo sa mettere insieme, mentre noi sperimentiamo quasi sempre come distanza e dolore.

Raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore (At 15,40)

Alla messa delle otto e mezza del primo dell'anno ho davanti a me tanta gente. Auguro loro la benedizione di Aronne della prima lettura: che il Signore faccia splendere il suo volto su di loro, che posi su di loro la pace. Io pongo su di loro il nome di Dio, ma sento che anche loro, con il loro sguardo e affetto, pongono il nome di Dio su di me. È uno scambio fraterno: senza di loro che ne sarebbe della mia fede? È un appuntamento bello per me quello della parrocchia;

di solito celebriamo la messa prima e la messa per i tedeschi: raramente vi sono dei bambini e dei giovani, per lo più ci sono adulti e anziani; *non mi sento loro padre, mi sento fratello*. E questo mi fa bene. Sento lo scambio di fede e di amore che circola tra di noi. Penso sia una presenza di Dio, in questa fraternità.

Anche mentre scrivo queste righe, penso a *chi mi leggerà come a fratelli nel ministero*. E questo mi fa bene, perché *posso anche sbagliare*, posso anche essere impreciso, incompleto, posso esplorare, procedere per tentativi, perché non sono chiamato ad essere maestro o padre di nessuno, perché *sono solo fratello*. Quello che scrivo tra l'altro non mi pare 'mio', quasi sempre mi viene 'dato' da quello che vedo o sento, e semplicemente lo ascolto dentro, lo faccio circolare. Mi piace Maria che 'fa circolare' dentro di sé quello che sente dire (*syn-ballousa*). *Posso continuare ad imparare*.

Ieri mattina ho celebrato alle sette. C'era tanta gente, perché nel periodo natalizio le persone sono più motivate a superare difficoltà per partecipare alla messa. All'introduzione della messa quattrocinquere persone hanno coperto la mia voce con la loro tosse. Anche più avanti, ogni tanto, la tosse è risuonata bella forte. Anche durante l'omelia. Ogni tanto mi distraevo: perché proprio adesso tutta questa tosse? non dico cose interessanti? non importa loro niente di quello che dico? sono un po' sordi e io parlo troppo piano? Quando però cantano non tossiscono; e quando alle parole mie succedono le parole della liturgia (dalla consacrazione in poi), il silenzio è pieno. Orante, credo. Tanti anni fa pensavo che molte delle parole liturgiche fossero incomprensibili, e forse lo sono davvero, però ieri mattina erano circondate da profondo rispetto. I presenti mi hanno restituito la messa, fraternamente. Non è vero che non importa loro niente quello che dico: per ben cinquanta volte all'anno ascoltano il mio modo di modulare la fede e la Scrittura; anno dopo anno; chi non mi ha capito ieri ha avuto ed avrà altre occasioni di sintonizzarsi con la mia fede; ma quello che non perdono è qui, oggi, *la presenza unificante del Signore e l'unione fraterna nei canti e nella preghiera*.

Al segno della pace me li godo. Anni fa, appena finivo di scambiare il segno di pace io, intonavano subito l'Agnello di Dio, sicché la gente, mentre si stringeva la mano, doveva dire l'Agnello di Dio an-

ziché auguri di pace. È stata una alunna del corso sui sacramenti a farmelo notare. Negli ultimi anni ho insistito presso chi dirige il canto di intonare l'Agnello di Dio quando spezzo il pane, e da allora posso contemplare la gente che si augura pace. È la pace di Cristo che si danno, non la loro, ed è una pace buona anche se sono peccatori che non riescono ad amarsi tanto; e *i loro peccati non sono un ostacolo, ma se mai un'invocazione. Di fraternità*. Che mi fa bene.

Uguali e distinti/e

«I preti non stimano molto le suore», mi sento dire spesso. «Neanche le suore si stimano tra di loro», sento pure dire. Forse c'è davvero il problema dei rapporti fratelli-sorelle. Anche nelle famiglie: ci sono 'discorsi da femene' e 'discorsi da omini'. Ci sono mille combinazioni fraterne, mille alleanze, in cui possono giocare anche le distanze di età (la sorella più vecchia che si prende cura del fratello più giovane, il fratello che è complice della sorella vicina in età...), ma spesso i due mondi, maschile e femminile, prendono davvero connotazioni diverse in famiglie con più figli, con intese e segreti diversi. È così anche nella chiesa. Forse non solo per il maschilismo e per l'educazione diversa dei preti rispetto alle suore: delicato è anche il rapporto tra chierichetti e chierichette, tra catechiste e catechisti... È una zona tutta da esplorare, da capire, ma sicuramente anche da 'convertire', il rapporto tra il maschile e il femminile nella chiesa. Fratelli e sorelle sono davvero diversi, di una *diversità che nessuna legge ecclesiastica può abolire o risolvere*, come è diverso che io incontri un poliziotto o una poliziotta, un vigile o una vigilessa: il guaio è quando la diversità diventa 'meglio' o 'peggio' non a partire da quello che di fatto succede ma da emozioni istintive.

Per alcune suore il vestito è molto significativo, e le diversità di vestito fanno problema. Ma non sono certo le uniche diversità che fanno problema. Anche tra preti ci sono diversità che fanno problema, e anche tra cristiani che frequentano la stessa messa. In certi monasteri moderni i monaci seguono i propri gusti nel vestirsi (purché con sobrietà), ma quando si trovano insieme usano lo stesso vestito: tutte e due le cose sono *lineari, esser vestiti allo stesso modo o ciascuno a*

modo suo. Ma quando agli esercizi spirituali celebriamo con suore di due-tre istituti, la diversità di vestito suggerisce altre diversità. Capisco allora che anche due-tre modi differenti di vestire all'interno dello stesso Istituto crei, in alcune, delle domande sui possibili significati delle scelte: chi è vestito in modo diverso da me ha la mia stessa sensibilità religiosa? approva le scelte che faccio io? Quante diversità possono creare problema, quando non corrispondono alla creatività o ai gusti delle persone, ma ad opzioni fra due-tre scelte cariche di significati simbolici, che suggeriscono quasi delle 'classi', delle *fraternità supplementari all'interno della stessa famiglia.* Le amicizie all'interno di una fraternità turbano molto meno la pace comune, turbano solo quelli che si sentono rifiutati da qualcuno, ma che ci siano delle sotto-fraternità è più facile faccia problema.

'Uguali e distinte' si diceva nel catechismo di Pio X per le tre 'persone' divine. Potrebbe essere una *profezia proprio per i rapporti tra fratelli*, e per i rapporti tra fratelli e sorelle. Si è uguali proprio anche nel fatto che ciascuno è se stesso/a; e si può essere se stessi anche perché non si è costretti ad essere ruoli, sovrapposizioni, cliché, ma semplicemente fratelli e sorelle. A Calcedonia si dice delle due nature di Cristo che coesistono in lui *inconfuse e inseparabilmente.* Potrebbero anche questi due avverbi qualificare i rapporti fraterni e tra fratelli e sorelle. *Uniti senza confusione e distinti senza separazione.* Guardo i gruppi di adolescenti della notte di Natale. Nello stesso gruppo ci sono molte cose in comune, perfino delle somiglianze: ci tengono ad essere 'uguali' tra di loro, e 'distinti' dalla famiglia da cui vengono; fanno fatica ad essere uguali e distinti sia nel gruppo che nel clan familiare. È un equilibrio divino. *A noi umani è più facile, più sopportabile 'confonderci' o 'separarci'. Ma Dio ci vede fratelli/sorelle senza confusione o separazione.* Corpo di Cristo.

Se i fratelli non sono uguali e distinti, non esprimono quanto ricco e creativo è Dio. E invece Dio, *oltre ad avere 'il' Figlio, ha scelto di creare altri figli.* Sono tutti nel Figlio, certo, perché Lui è tutto il pensiero, la parola, l'espressione, la luce del Padre; ma *non sono in più, ne sono l'eco, la rifrazione, il poema, il 'corpo'.* Nessuno di noi è il capolavoro che rende inutili gli altri; ognuno è capolavoro proprio perché costruito e circondato da altri. *Gesù stesso ha scelto di*

non essere esaustivo, ma di diventare fratelli (se il chicco di grano caduto in terra non muore resta solo, se invece muore produce molto frutto).

Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? (Gen 4,6)

Un amico ha un telefonino nuovo. Provo una punta di invidia, che tengo per me aspettando che passi: lui è generoso e sensibile, e io di cose ne ho anche troppe per alimentare invidia. Ma penso ad altri che vengono avvelenati dall'invidia. Penso ai ragazzi che non hanno l'ultimo telefonino che quasi 'tutti' i loro compagni di scuola o di bar hanno. Possono godere senza invidia che un 'amico' abbia quello che loro non hanno, perché sono gli amici. Ma da un loro 'compagno' di scuola non lo possono accettare. Perché lui è come un fratello, e *se ad un fratello vien dato di più si teme che i genitori gli vogliono più bene:* è ingiusto. In molte famiglie una volta c'erano più fratelli, e si sopportavano molto meglio le limitazioni e la povertà se ci erano passati prima i fratelli e le sorelle più grandi: non ci si sentiva trattati ingiustamente. Anche gran parte dei compagni di scuola o di giochi avevano limitazioni o povertà simili. Quando però tra fratelli e sorelle si insinuavano le preferenze dei genitori, reali o immaginate, allora il senso di ingiustizia era forte, fino ad arrivare all'odio o al sangue, purtroppo, nelle spartizioni dell'eredità. Oggi ci sono meno fratelli di sangue, ma *anche le nuove generazioni hanno bisogno di fratelli, se li cercano fuori casa:* i propri genitori allora diventano ingiusti, o meno abili, o più sfortunati, o sfruttati se non permettono o offrono quello che altri permettono o offrono. E i genitori sono inadeguati rispetto agli altri. Questa fraternità non di sangue non arriva all'odio, in genere: a sofferenze belle e buone sì, però.

Forse succede lo stesso per noi adulti nel posto di lavoro, nel quartiere, nella politica. Anche tra noi preti, credo, *ipersensibili ad ingiustizie e privilegi:* il tal prete ha un posto migliore, occasioni più favorevoli, il favore dei superiori... In cambio, per grazia di Dio, a quasi tutti è dato di aver *altri fratelli con cui si sentono alla pari,* con i quali si sentono davvero una famiglia.

Pericoli da parte di falsi fratelli (2Cor 11,26)

Un signore elegante, 'firmato' penso, 'incede' tenendo per il braccio una signora in pelliccia con cappello in pelliccia. Li ho davanti a me e io affretto il passo per sorpassarli, perché occupano tutto il marciapiedi e devo passare sull'asfalto. Mi arriva un mozzicone del suo discorso: nel giro dei pochi secondi in cui son loro vicino mi arrivano due parolacce. Non le dice con rabbia, ma come degli intercalari, come fanno gli adolescenti o la gente al bar. Sento una profonda stonatura tra l'eleganza accentuata che lo distingue dal resto del mondo e le parolacce con cui condisce il discorso, ma anche tra la pelliccia raffinata della moglie e le sue orecchie abituate a certe parolacce. È come se lui sputasse e la moglie non reagisse. O come se ruttasse. Potrei capirlo se fosse arrabbiato, ma così, gratuitamente... Spesso parolacce o bestemmie possono essere una specie di lasciapassare, una *parola d'ordine per entrare come fratelli in un gruppo, in una compagnia*. È così anche per questo signore?

Anni fa nessuno aveva il coraggio di chiedere a un fumatore di non fumare: sembrava di escluderlo. Oggi avviene il contrario, è il fumatore che non vuol escludere gli altri. *Forse maturano sempre nuovi stili di fraternità, di essere uguali agli altri, di non invaderli*. Si allargherà questa delicatezza fraterna? Si imparerà a non inquinare i pensieri e le parole altrui con le proprie parolacce e bestemmie, con i propri vomiti psicologici, con i propri malumori? *Più gli ambienti sono stretti, più vanno condivisi nella fraternità, senza caricare gli altri dei propri umori*.

E questo vale anche per il proprio essere cristiano o prete: i timori che abbiamo, le frustrazioni che portiamo, le professioni di fede che gridiamo possono *inquinare lo spazio che condividiamo con fratelli umani*, e stonare profondamente con la delicatezza e raffinatezza che il vangelo ci dà, rendendo il cristianesimo uno spazio non abitabile. Gesù ha avuto raramente bisogno di essere duro, gli bastava essere vero. *E quando era duro, rivelava sempre qualcosa di Dio e creava spazio di vita*. Anche 'sepolcri imbiancati' o 'razza di vipere' era messaggio: non offesa, non malumore, non vomito. Il lamento su Gerusalemme era pianto vero di dolore, non lamentela di un incompreso...

Chi accoglie uno solo di questi bambini (Mt 18,5)

Passeggio su un sentiero pieno di neve, in montagna. Un papà tira la slitta, su cui è seduta la mamma con due bambini piccoli davanti. Risa e grida. Sorrido loro: si divertono. Anche il gioco li unisce. Un centinaio di metri dopo c'è una piccola collina, da cui scendono due bambini su un gommone enorme, forse la camera d'aria di un Tir o di un pullman. Un ragazzo più vecchio dà la spinta iniziale. Riso, grida acute, deviazioni improvvise... Le loro età sono in scala: penso siano fratelli. Al ritorno li ritrovo: sempre il più vecchio che dà la spinta iniziale e le raccomandazioni, e i due più piccoli sul gommone. *I fratelli e le sorelle in una famiglia sono in scala: e così si passano nozioni, trucchi, furberie...* Il più vecchio spesso porta anche un po' di responsabilità per i più piccoli. Mi ricordo le tre sorelline che ho visto domenica scorsa su un marciapiede di ritorno dalla messa. Le due più piccole scherzavano, si spingevano, scivolando sulla strada, e la più grande interveniva seria a frenare l'euforia: assumeva dei tratti della madre, con un po' di esagerazione però. I più vecchi a volte imitano uno dei genitori: forse sperano di graziarselo, o ritrovano un po' dell'importanza che temono di aver perduto alla nascita dei fratelli; forse fan pagare con la loro autorità quello che ci rimettono a star dietro ai più piccoli... Ma intanto anche imparano a modo loro ad amare, a rinunciare, a solidarizzare, a responsabilizzarsi...

Sulla stessa strada di montagna una nonna cammina col nipotino: vestiti a puntino da passeggiata sulla neve: attento, non correre, fermo, aspetta, guarda che scivoli! Quante preoccupazioni, quanti freni! *È una benedizione un fratello maggiore: è un occhio vigile e una mano forte, senza essere un occhio 'adulto'*. Lo sguardo degli adulti è eccessivo quando il piccolo si procura delle sfide, si mette alla prova ai confini di se stesso, esplora secondo le sue intuizioni personali, sperimenta la libertà: in questi casi è *più semplice la complicità di un fratello più forte*.

Ha i suoi costi comunque esser fratello/sorella maggiore. *Può essere una piccola schiavitù*, se deve badare ai piccoli mentre i compagni/compane fraternizzano tra di loro, se deve studiare mille astuzie per 'proteggere' le sue amicizie dall'invadenza di fratellini

mocciosi. A volte per il maggiore la corvée di vigilanza è anche *un rischio*: se avviene una tragedia, o comunque qualcosa di grave ai piccoli proprio mentre è di servizio, e uno dei genitori o tutti e due non sanno 'portare' quello che è successo e non sanno riconciliarsi con la storia, povero fratello maggiore! Responsabile anche dell'infelicità dei genitori! Una mamma è corsa da Davide a chiedere clemenza per suo figlio che ha ucciso il fratello: ha già perso un figlio, non le venga tolto anche l'altro per 'far giustizia'. Anche Dio difende dalla vendetta quel figlio disgraziato di Caino che ha ucciso Abele: non vuole la giustizia fino al punto da perdere un altro figlio! Certi genitori invece, purtroppo, si perdono anche gli altri figli, quando sono travolti dalla perdita di un figlio. E quando questo succede, poveri fratelli! E in particolare poveri fratelli maggiori se se ne sentono responsabili! Ma se non succedono disgrazie, che bello avere dei fratelli maggiori! I più piccoli possono imparare molto, allenarsi, diventare grandi.

Penso a noi preti, fratelli maggiori cui sono affidati dei fratellini più piccoli, a volte disobbedienti e vivaci, con i quali non abbiamo alcuna credibilità! Che peso se loro si fanno male! Che peso se temiamo che Dio non si porti la sua parte di carico! Che impotenza se temiamo che qualche adulto non si assume le sue responsabilità! Non siamo gli unici fratelli maggiori. E il Padre è Dio. Lo ricordava a san Francesco il Signore, quando lui era preoccupato delle migliaia di fratelli che gli erano stati dati. *Se a Dio non è lasciato di essere il Padre*, se ce ne facciamo carico solo noi, specialmente del male che non dipende da noi, è fatica inutile. Il Padre è lui, *noi siamo solo fratelli*.

Il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29)

Gesù era fratello. Che *scopriva sempre nuovi fratelli, nel Padre*. Eppure, secondo il vangelo di Giovanni, Gesù chiama fratelli i discepoli solo dopo la risurrezione. C'è un modo di essere fratelli (di Gesù e tra di noi) che è tutto particolare, dove cioè quello che ci unisce è la 'scoperta' del Padre e la solidarietà con lui, che Gesù alla risurrezione rende condivisa. *Ci son tanti modi di essere fratel-*

li/sorelle. C'è la fraternità di *fratello sole* e sorella luna, di fratello asino e di fratello corpo... C'è la fraternità di *ogni essere umano* su cui splende il sole di Dio e scende la pioggia che dà vita... C'è la fraternità di *chi crede in Gesù* e vive con lui nella 'casa', nelle cose del Padre suo, animato dalla 'memoria' e dalla preghiera sua... C'è la fraternità della propria *famiglia di origine*... C'è la fraternità dei propri *compagni* di giochi, di lavoro, di vita... C'è la fraternità della propria *chiesa concreta*... C'è la *fraternità/sonorità*... C'è la fraternità *presbiterale* che garantisce un ministero unico, quello di Cristo e della chiesa... *In ognuna di queste fraternità Cristo può esserci, come fratello*.

2.

Essere fratelli***In ascolto della Sacra Scrittura****di Marcello Milani***1. Essere fratelli: la fraternità mancata**

Essere figli significa imparare a diventare fratelli. Ma un filosofo osserva: «La storia di Caino, che si ripeterà in tono minore nelle storie di Giacobbe e di Giuseppe, è un grande emblema delle società umane. Anche alle origini di Roma c'è un fratricidio. Quell'episodio sta alla base del *Leviatano* di Hobbes, della lotta mortale che segna nella *Fenomenologia dello spirito* l'avvento della coscienza di sé. Lévinas si riferisce alla razza di Caino come all'antitesi del comandamento assoluto negli occhi supplici dell'altro: non uccidermi! Per Hegel al contrario il volto altrui è una notte minacciosa!» (X. TILLIETTE, *I filosofi leggono la Bibbia* [gdt 295], Queriniana, Brescia 2003, p.39). L'origine della cultura e della tecnica è legata a un fratricidio o alla violenza? La domanda è inquietante. E allora cos'è la fraternità? Come ogni dimensione umana non sfugge all'ambiguità. Nella Bibbia essere fratelli non appare semplice né scontato. È una realtà quanto mai aggrovigliata che rivela contraddizioni, pone interrogativi, chiede discernimento e purificazione. Accanto a descrizioni idilliache come il Salmo 133(132), notiamo competizioni aspre, senza esclusione di colpi. Alla domanda del Signore a Caino: «Dov'è tuo fratello, Abele?», egli risponde: «Non (lo ri)-conosco. Sono forse il guardiano di mio fratello?». E tuttavia, il Signore gli fa prendere coscienza del delitto: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Gen 4,1-16).

Anche Giacobbe lotta fin dalla nascita con il fratello Esau per di-

ventare l'erede legittimo, e con l'inganno gli carpisce la benedizione della primogenitura, sicché "il maggiore servirà il più piccolo" (Gen 25,12). E nella riconciliazione finale con qualche astuzia retorica gioca sui sentimenti del fratello maggiore; alla fine ognuno prende le debite precauzioni, andando ad abitare in territori distinti (Gen 32-33). D'altra parte, sappiamo per esperienza quante famiglie, anche di preti, si dividono a motivo dell'eredità!

I figli di Giacobbe non sono da meno. Ruben e Simeone in quanto fratelli, esprimono la solidarietà fraterna nel fare vendetta contro Sicheem che aveva rapito e violentato la sorella Dina (Gen 34). E il rapporto tra Giuseppe e i suoi fratelli (Gen 37-50) è dominato dalla presunzione da parte dell'uno di essere superiore e padrone, da parte dei fratelli dalla gelosia; l'avversione degenera nel progetto di eliminare il fratello scomodo (così sarebbero stati vanificati i suoi sogni di vederli prostrati davanti a lui, Gen 37). L'alternativa alla soppressione non sarà più dignitosa, l'omicidio è sostituito dalla vendita come schiavo: il prezzo del tradimento. La stessa vergogna il profeta Geremia rimprovererà a una società che aveva prima proclamato la liberazione dei fratelli, ma poi li voleva ridurre ancora in servitù, mentre Dio li aveva liberati (Ger 34,8-22).

Tuttavia, questi fatti esprimono anche una degenerazione delle relazioni fraterne. I contrasti o le complicità ricordano che nessuna relazione è scontata, ma esige "redenzione", richiede un esercizio di maturazione, pause di riflessione, tempi di purificazione.

2. La fraternità ricostituita

La dimensione fraterna ci viene indicata dalla stessa storia di **Giuseppe e i suoi fratelli**, mediante la "terapia familiare" che conduce alla riunione. La prova immetterà nella coscienza la fraternità rifiutata, operando il ripensamento delle relazioni e degli atteggiamenti.

2.1. La terapia della parola

La solidarietà mancata dovrà riannodarsi *nel dialogo, nel reciproco ascolto e nell'ospitalità*. Ciò avviene mediante la *terapia della parola* che trasforma l'odio in affetto e la competizione in accoglienza.

La tensione del racconto sale con la *gelosia* dei fratelli rappresentata nella parola: è incapacità psicologica di parlare pacificamente (*b^e shalôm*) con il fratello (Gen 37,4). Giuseppe, a sua volta, dapprima chiacchiera a vanvera raccontando i suoi sogni ai fratelli e affermando che si prostreranno davanti a lui (Gen 37); poi, quando li incontra di nuovo, rivolge loro parole dure, accusandoli di essere "spie" (Gen 42,7), quindi passa alla parola, semplicemente (42,24), fino al saluto di pace (43,27). Allora si riapre il dialogo, e con la parola la tensione si placa: «dopo di che essi gli parlarono» (45,15). Ogni colloquio si apre con la «prostrazione» e si conclude con l'atto di sottomissione dei fratelli: «Siamo tuoi servi». Ma Giuseppe ora rifiuta questo ruolo e parla al loro cuore, come fratello (50,12ss). Così l'equilibrio è ricostituito e il legame fraterno riannodato nel segno della parola.

2.2. Garanzia, lealtà e riconoscimento del fratello

La fraternità si manifesta allora nell'*atto di garanzia* mediante il quale il fratello rischia la vita per l'altro. Ruben, al padre Giacobbe che non intende inviare Beniamino in Egitto, secondo la richiesta di Giuseppe, ne chiede l'affidamento e garantisce per la sua vita offrendo quella dei suoi figli (42,37). E Giuda, in uno stupendo discorso in difesa dello stesso Beniamino falsamente accusato di furto, si propone di sostituirlo come schiavo (44,14-34):

Il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre: se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita. Ora, lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli. Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre! (44,32-34).

La fraternità ha finalmente recuperato *lealtà, sincerità, solidarietà*. La trama di inganni e ipocrisie che fino allora aveva dominato le relazioni familiari lascia il posto allo svelamento (45,3-13).

Il *reciproco riconoscimento* tra fratelli supera la sindrome di Caino. Giuseppe dapprima riconosce gli altri fratelli senza essere da loro riconosciuto ed è tentato di assaporare la rivincita: essi si prostrano più volte davanti a lui, realizzando i sogni iniziali. Ma le prove che egli impone portano progressivamente tutti, lui compreso, a una nuova

coscienza. Prima i fratelli non avevano udito le sue implorazioni, ora ricordano: "Avevamo un altro fratello"; e accusati di essere "spie", dichiarano di essere tutti fratelli: «Siamo tutti figli di un solo uomo. Siamo sinceri» (Gen 42,11). Dopo tante falsità anche nei confronti del padre, un po' di lealtà! E finalmente si contano: «Dodici sono i tuoi servi... ecco il più giovane è ora presso nostro padre e uno non c'è più!» Ora riconoscono il fratello dimenticato e ricordano la colpa a suo tempo rimossa, avvertono le grida allora ignorate mentre continuavano tranquillamente a mangiare dopo averlo spogliato e gettato in una cisterna (cf 37,23-24):

Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpito quest'angoscia (42,21).

Il riconoscimento si articola nel gioco del *vedere/guardare*. Quando Giuseppe era giunto dai fratelli essi l'avevano visto da lontano e deciso la sua sorte; egli era nudo e indifeso davanti a loro, esposto ai loro sguardi, spiato, senza accorgersi di nulla. Poi, i ruoli si erano invertiti: Giuseppe aveva visto e riconosciuto i fratelli senza essere da loro riconosciuto: erano in sua balia, senza comprendere. *Essere visto* è diventare oggetto, *vedere* è condurre il gioco e dirigere il destino. Quando Giuseppe si fa riconoscere, avviene la riconciliazione nell'equilibrio della parola e dello sguardo: «Vedete! È la mia bocca che vi parla» (45,12).

2.3. Fratelli riconciliati nel servizio reciproco

La fraternità ha così realizzato il suo frutto più bello, la *riconciliazione*, in cui non è secondario il linguaggio del *pianto*. La prima volta Giuseppe piange in segreto, quando i colpevoli prendono coscienza del male fatto (Gen 42,21-24); poi, alla vista di Beniamino, il fratello minore; infine, la commozione è intrattenibile ed è il segno della trasformazione avvenuta in lui (45,1-2).

Anche la scena del *banchetto* è significativa (43,16ss). Si svolge in un clima di pace e di gioia, senza gelosie verso il Beniamino! La famiglia è riunita senza che gli interessati se n'avvedano e il ritrovamento è festeggiato a tavola dove ad ognuno è assegnato il posto secondo la sua età. Giuseppe riceve la famiglia come tale: è la riconci-

liazione implicita che precede la scena finale, dopo che l'ultima prova avrà stabilito se i sentimenti fraterni siano veri.

Così finisce la storia iniziata nel segno dell'orgoglio (la volontà di dominio di Giuseppe) e della gelosia e del rifiuto di umiliarsi (i fratelli e il padre). La fraternità si riannoda nel *servizio reciproco*: i fratelli, prostrati, si dichiarano servi, mentre Giuseppe li abbraccia e si pone al loro servizio, prendendoli sotto la sua responsabilità, e parla a loro con cuore. La gelosia e le "sognanti" pretese di dominio si trasformano in prova di fraternità e in atteggiamento di *responsabilità*:

Dio mi ha mandato qui prima di voi, per collocare per voi un resto nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio, ed egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese (Gen 45,7-8).

Giuseppe riconosce il piano di Dio che, agendo di nascosto, ha trasformato il male in bene. Ha condotto la storia di famiglia, attraverso le passioni umane, a ritrovare la propria unità e a mettere in atto i *legami che salvano*. Il conflitto non è l'ultima parola; è un aspetto inerente all'esser fratelli, ma trasformabile in energia di solidarietà e compassione, incontro e riconoscimento dell'altro.

3. Essere fratelli in Cristo

La profezia di Gesù si muove tra la contestazione dei legami di famiglia e la testimonianza di una possibilità nuova. «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,34, cf vv.31-34; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21). Egli crea una nuova famiglia di fratelli che ha origine dal Padre celeste ed è fondata nel segno del Vangelo. La fraternità resta come simbolo e appellativo tipico del NT, fondamentale per definire le relazioni all'interno della comunità cristiana; tra gli stessi Dodici Gesù sceglie due coppie di fratelli: Andrea e Simone, Giovanni e Giacomo. In tal modo, colloca la fraternità nella giusta luce. Perché ogni credente trova nell'unico Padre il riferimento ultimo e nel Figlio "primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29) il riferimento prossimo.

3.1 – Fratelli a immagine di Cristo

Per essere fratelli in Cristo, occorre dunque essere figli *come* Cristo, a immagine di lui pronto a fare la volontà del Padre anche nei confronti dei fratelli. In lui e per mezzo suo, infatti, il Padre ci ha «chiamati, conosciuti (cioè eletti nell'amore), per essere conformi alla sua immagine» (Rm 8,28-29). È il significato del "Padre nostro" (Mt 6,9-15; Lc 11,2-4) che Gesù lascia ai discepoli come preghiera quotidiana di orientamento. Scopre il fratello chi è teso a realizzare in sé i segni del regno e a fare la volontà del Padre "che è nei cieli".

Questa volontà comprende l'invocazione e il desiderio del "pane" per tutti (pane della Parola, pane eucaristico e pane quotidiano) nonché il perdono riconciliatore. La fraternità si esprime nel riconoscimento della *dignità* di tutti, compresi coloro che, in un certo senso, l'hanno calpestata o perduta. È il caso del "fratello minore" della parabola di Luca (Lc 15) che il padre riammette in casa come figlio, rivestendolo con dignità e facendo festa. È il *trionfo della gratuità* assente invece nel figlio maggiore, adirato con il padre e il fratello per presunti diritti calpestati: riducendo le relazioni alla dimensione puramente giuridica, manifesta una evidente incapacità di confidenza sia con il padre che con il fratello. Egli permane nella logica della competizione per l'eredità e del sospetto verso il concorrente, come abbiamo rilevato in Caino, Giacobbe e i dodici fratelli, anche se non arriva a compiere le loro azioni. Il suo astio esplose, dopo essere stato covato a lungo e in silenzio, e rovescia tutta la sua aggressività appellandosi al lavoro e alla pretesa di essere stato fedele.

Perdono e riconciliazione diventano allora segni essenziali di fraternità. Non ci sono più debiti insolubili né con Dio né con i fratelli. Allora la nostra preghiera diventa liberante, sincera e leale verso tutti, anche verso coloro dai quali ci sentiamo divisi. La fraternità infatti ci richiama alla riconciliazione ogni volta che ci accostiamo all'altare (Mt 5,23-24), esige il *rispetto* del fratello anche nelle parole e il dominio di sé che rifugge dall'ira (Mt 5,21-22, tema ripreso da Paolo: «Nell'ira non peccate [Sal 4,5]; non tramonti il sole sulla vostra ira», Ef 4,26 + vv.31-32).

Nel vangelo di Matteo, la comunità dovette combattere contro il

pericolo di divisioni e lotte interne, di gruppi in contrasto tra loro (Mt 18,15-18). Perciò, l'evangelista avverte che nella comunità cristiana colui che commette una colpa (contro di te?) va *fraternamente* corretto e cercato in tutti i modi, come Cristo cercava i pubblicani e i peccatori. Interpreto l'espressione "sia per te come un pagano e un pubblicano" in base al contesto seguente che parla della preghiera efficace quando è fatta insieme (nell'unità ritrovata è la forza della domanda al Signore, vv.19-20), e del perdono tra fratelli, compresa la correzione: non è limitata a tre tentativi, ma al perdono fino a settanta volte sette (vv.21-22). Infatti, ciò che Dio è disposto a perdonare a noi è molto più grande di ogni nostro gesto di perdono e riconciliazione: la parabola sul "perdonare di cuore al vostro fratello" è un bel commento alla finale del "Padre nostro" (vv.23-35). È esperienza di fraternità (riconoscersi fratelli) e partecipazione alla misericordia del Padre che ama tutti i suoi figli. Nella forza di amare i nemici, poi, la fraternità si allarga in modo iperbolico e straordinario, superiore a ogni visione umana, quella dei pubblicani e dei pagani (Mt 6,43-47). Immagine fulgida di riconciliazione è il volto di Gesù Crocifisso che muore riconciliato con tutti: perdona a chi lo uccide e, prima di offrire la sua vita al Padre, si associa un fratello promettendogli l'*oggi* del paradiso (Lc 23,33.43). È lui il vero antagonista di Caino.

3.2. Cristo fratello

Il segno della fraternità di Cristo è offerto nello stupendo testo di Galati 4,4, che ci equipara tutti al Figlio, per sua grazia: il Figlio nato da donna, sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. La sua "discesa" solidale si arricchisce nella "salita" al Padre in compagnia di tutti i fratelli che ha assunto partecipando alla loro condizione umana. Questo è anche l'idea guida di tutto il vangelo di Giovanni: l'uscita da Dio del Verbo, per farsi carne e porre la sua tenda fra noi, e il ritorno a Dio, per preparare un posto a tutti i discepoli-fratelli.

È soprattutto la **Lettera agli Ebrei** (2,9-18) che rivela e argomenta sul Gesù fratello.

Il titolo di "fratello" esprime la solidarietà di Gesù con l'umanità accogliendone la debolezza. Infatti, l'argomento della sua morte è

collocato nel contesto del sacerdozio, ma anche in quello più ampio della solidarietà con tutti gli uomini. Eb 2,9-11 vede realizzata in Gesù la vocazione umana nella creazione descritta in Sal 8,5-6.7b, unita alla partecipazione piena alla condizione umana contenuta nella designazione di fratello: *fatto di poco inferiore agli angeli*, prova la morte a vantaggio di tutti; colui che santifica, Gesù, e coloro che sono santificati (gli uomini) provengono tutti da una stessa origine; per questo "non si vergogna di chiamarli fratelli". È solidale con l'umanità in modo totale; si tratta di un processo completo. Non teme di essere sminuito per il fatto di essere fratello dell'umanità, uno di noi. È atto di *solidarietà e identificazione*, come il Servo del Signore di Isaia nei confronti del suo popolo. È il segno opposto allo stile di Caino.

Non bastava dire che Gesù è superiore agli angeli e quindi pienamente partecipe della vita divina. Questa sola affermazione avrebbe fornito il ritratto di un Gesù perfetto, splendidamente divino, ma inaccessibile alla nostra fragile umanità. Egli invece, pienamente partecipe della vita divina, appare anche totalmente immerso nella vicenda umana. Il tema è accentuato con ben tre citazioni bibliche che mettono in risalto la solidarietà e la fede (vv.12-13). Gesù è coinvolto nella fraternità con gli uomini; dall'alto della sua posizione suprema, più alta di quella angelica, non li tratta con superiorità e non si vergogna di riconoscersi come uno di loro. È fratello degli uomini perché «tutti (lui e loro) provengono dalla medesima origine». Quale? Di per sé l'originale greco è molto oscuro: "provengono da uno" o "provengono da una cosa sola". Quattro interpretazioni sono possibili: Dio (maschile), Adamo (maschile), Abramo (maschile), dalla comune radice umana (neutro).

Eb 2,14-16 ribadisce il concetto. "Sangue e carne" esprimono la totalità della persona, considerata soprattutto nella sua condizione di fragilità e mortalità. Ebbene Gesù è divenuto partecipe della fragilità mortale dell'uomo, per questo ha gustato la morte fino in fondo. E in questo modo ha potuto sconfiggere il diavolo a nome di e insieme a tutta l'umanità, della quale si è preso cura, dei cui problemi e miserie si è fatto carico.

Allora l'autore annuncia il sacerdozio di Cristo (vv.17-18). Rendersi in tutto simile, uguale agli uomini (eccetto la trasgressione del pec-

cato) non fa che ribadire quanto detto prima (vv.11-14). Gesù è sommo sacerdote perché non è indifferente alla vita e alle sofferenze degli uomini, proprio perché sa bene di cosa si tratta, avendolo sperimentato di persona. Perciò, sono riconosciute in lui le qualità fondamentali del fratello: misericordioso e degno di fede. *Misericordioso*, cioè compassionevole: Gesù ha pietà di noi non dall'alto della sua superiorità ma *dal mezzo* della sua solidarietà di fratello; è la relazione verso il basso. *Fedele*: molti autori moderni parlano della fede di Gesù, di Gesù credente (cf v.13 che attesta la fede di Isaia e dei figli); è la sua relazione verso l'alto, verso Dio, per questo è pienamente affidabile, autorevole, degno di fede nelle cose che riguardano Dio. Ma è anche il suo essere rimasto fedele a Dio nel momento della prova suprema, perché non ha mai dubitato – ha appunto creduto – mantenendosi fedele. È dunque *modello di fede* per l'umanità alla quale si è associato. Il v. 18 esplicita e riassume il pensiero sulla solidarietà di Gesù: ha sofferto personalmente. «Che possa aiutare i suoi, lo dice il fatto che egli stesso, pur esposto alla possibilità di tentennare nella fede, a motivo di tanta prova non ha neppure minimamente ceduto, si è piuttosto imposto nella fiducia e nella fede. Il *posse peccare* non ha avuto su di lui *chance* alcuna» (MARCHESELLI-CASALE, Ebrei, p. 175).

Concludendo. Per essere un vero mediatore tra Dio e gli uomini, creando un ponte tra i due (le versioni latine traducono *archiereus*, sommo sacerdote, con *pontifex*, letteralmente: creatore di ponti), Gesù deve avere libero e pieno accesso al Padre. Per questo è superiore agli angeli, quasi a dire che non c'è nessun altro essere trascendente che si frappone tra loro due (Eb 1). Però questo non basta: Gesù deve anche poter avere pieno accesso agli uomini, come un vero fratello, *partecipe e solidale* della situazione umana, con la quale si *identifica*, dolore e morte compresi (Eb 2).

In Gesù fratello emerge dunque il senso più alto dell'essere fratello. Il Figlio "si fa fratello" anche dello *straniero*, del lontano e del peccatore, e lo introduce nella sua famiglia, creando legami con partecipazione solidale e identificandosi con lui (simile al "farsi prossimo" del buon samaritano). Se siamo divenuti figli di Dio per la fede e il battesimo, rivestiti di Cristo e resi uno in lui, «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né

donna» (Gal 3,26-29, cf Col 3,11), ma solo fratelli! Formare "un solo essere con Cristo" – è la vera discendenza di Abramo – insegna a vivere da "fratelli", superando ogni divisione e separazione sociale, sessuale o culturale, etnica o linguistica: lo straniero diventa fratello. Implica talvolta la necessità di imparare più lingue o linguaggi, per comunicare e superare ogni distanza. Anche per Giovanni chi è "nato da Dio" e ha in sé il germe divino dell'amore (1Gv 3,9), conoscendo l'amore di Dio che ci ha amati e "ha dato la sua vita per noi", risponderà all'amore "donando la vita per i fratelli" (3,16). Scoprire la fraternità umana, a iniziare dalla famiglia di origine, significa educarci insieme ad *allargare gli orizzonti*, perché l'esercizio difficile dell'incontro permetta di porci in relazione con gli uomini nello stesso Spirito del Padre e di Cristo fratello.

In Gesù il Sal 133 (132) sulla vita fraterna acquista pieno significato, liberato da ogni ideale intimistico o da convenienze familistiche di breve gittata.

Ecco quanto è buono e quanto è soave che fratelli vivano insieme: come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste; come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione, vita per sempre.

L'incontro tra fratelli che si ritrovano insieme e vivono in armonia è tradotto in due immagini: diventa "profumo prezioso" che consacra la comunione e rende in qualche modo "sacerdoti"; l'olio-profumo avvolge e coinvolge, penetra con soavità nell'ambiente, dona piacere; assume quindi la funzione di "rugiada" che rinfresca, beneficia e feconda; è benedizione che dall'alto (da Dio – il monte Hermon) si estende a tutto il territorio e dà vita-vitalità per sempre. In tale prospettiva siamo chiamati a vivere la fraternità: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno» (Rm 12,10); «Perseverate nell'amore fraterno» (Eb 13,1); «Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri» (Ts 4,9). «Chiunque odia il proprio fratello è omicida (odiare equivale a uccidere), e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha posto la sua vita per noi (l'ha impegnata, giocata, rischiesta e donata, come il buon pastore in Gv 10,11.15.17.18); quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 15-16).

4. Per essere profezia di fraternità

Quale è la proposta per realizzare la fraternità secondo il Vangelo? Giovanni insiste sull'amore concreto (1Gv 3,16-19).

Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (1Gv 3,17-18).

Per essere autentico, l'amore fraterno deve tradursi in opere che siano prolungamento dello stile di Gesù (cf 1Gv 3,16); allora mostra la sua origine da Cristo, "dalla verità" (v.19). *Conformarsi all'amore fraterno di Cristo* che incontra e riconcilia, amore misericordioso e fedele, che impegna la vita e si identifica con il fratello, anche peccatore, resta il grande itinerario, la meta e la sfida per la vita del cristiano, per essere *profezia di fraternità*. Si tratta dunque di delineare l'esercizio e l'educazione alla fraternità.

4.1. La parità e l'agire comunitario

Un primo accenno alla fraternità viene dal detto severo di Gesù rivolto ai discepoli a partire dai "maestri" e "padri" che occupavano la cattedra di Mosè e i primi seggi:

Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo (Mt 23,8-10).

Non si tratta di abolire i vari ministeri dell'insegnamento, dell'autorità o della guida, ma di badare a non usurpare la funzione del Maestro, Cristo. L'autorità correva il rischio del culto della personalità; allora Matteo ricorda che la chiesa è di Cristo non dei capi. Ci si deve porre tutti *in ascolto*, di Cristo e dei fratelli, di chiunque appartenga alla famiglia. Gesù ricorda che prima della gerarchia c'è la "fraternità", cioè la *parità*. Abituati a sentirci "padri", spesso rischiando di sconfinare nel "paternalismo" (leggi clericalismo) che rifiuta la parità, possiamo dimenticare la dimensione prima, la base primaria. Il simbolo fraterno, nel definire le relazioni all'interno della comunità cristiana, precede ogni distinzione e ministero e grado di autorità. Paolo è testimone di questo atteggiamento quan-

do afferma di essere in debito verso tutta l'umanità, «verso i Greci come verso i barbari, verso i saggi come verso gli ignoranti» (Rm 1,14). Questo vale nel riconoscimento di ogni singolo fratello come portatore di una grande verità, ma dovrà riflettersi anche nelle istituzioni e nel rapporto tra le chiese come garanzia di una corretta comunicazione e cooperazione (*chiese sorelle*).

Il libro del Deuteronomio, per altro abbastanza esclusivista nei confronti degli altri popoli (ma al suo interno gli autori rilevano diverse concezioni), ha il merito di affermare che nessuno, neanche il re, può elevare il suo cuore al di sopra dei suoi fratelli (Dt 17,20); inoltre, prevede uno statuto che separa i diversi poteri, e li presenta in vista di un rapporto tra fratelli: le leggi sui diversi compiti o "ministeri" eliminano ogni distanza tra chi è "superiore" e chi è "inferiore" (cf 17,1; 18,7.15). E il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, parte dal Battesimo come elemento fondante e precedente a ogni distinzione in base ai *munera* o compiti specifici, come quello di governo. Nella storia della chiesa, Francesco d'Assisi intuisce evangelicamente e fa emergere in primo piano la qualità di "*fratres-frati*": la fraternità come dimensione fondante, dove il potere è temporaneo e di servizio, dove si cammina insieme dando valore a tutti. Questa linea equilibra e completa quella benedettina dello *Abbas* che in primo piano pone il "padre spirituale" e corrisponde presso gli orientali allo *hegoumenos*, "guida" spirituale di un monastero o di una chiesa.

La fraternità conduce all'*agire comunitario*. I "presbiteri" nel NT, responsabili ed *epískopoi*, vigilanti delle comunità, appaiono sempre come "gruppo" e fanno emergere anzitutto la comunità nel segno dell'unità e dell'armonia. Perciò, san Ignazio di Antiochia raccomanda ai cristiani di Magnesia: «Procurate di compiere ogni azione nella concordia di Dio». E, dopo aver definito il vescovo come colui che tiene il posto di Dio, i presbiteri come coloro che rappresentano il collegio apostolico e i diaconi come coloro ai quali è affidato il ministero di Cristo, conclude: «Non cercate di far passare per buono ciò che fate in privato e per conto vostro, ma preferite la forma comunitaria» (Lettera ai cristiani di Magnesia, 6,1ss). Allora i preti saranno veri promotori di fraternità. Naturalmente quel che avviene nelle singole comunità dovrà estendersi al-

le relazioni *tra chiese*. È matura l'esigenza di attuare in ogni ambito e azione sempre più concretamente uno stile conciliare e fraterno (trinitario), prima che quello monarchico-imperiale.

4.2. Lo stile eucaristico

Le lettere di Paolo iniziano con l'appellativo di "fratelli", anche in presenza di conflitti sia all'interno della comunità che nei confronti dello stesso apostolo (cf 1Cor e Gal). Nonostante le tensioni, fratello è il titolo riconosciuto tra i discepoli del Signore e la sua realizzazione è dovere e meta di ogni cristiano, pur in presenza di una società che sanciva la divisione tra liberi e schiavi, greci e barbari. Segno profetico della fraternità doveva essere la celebrazione eucaristica, intesa come *assemblea celebrante* per diventare in Cristo fermento di riforma nella linea della fraternità.

Per questo Paolo condanna severamente, come offensive del Signore, le divisioni nella chiesa di Corinto, evidenti all'interno della celebrazione stessa (1Cor 11,17-34). Il "proprio pasto", privato, era l'opposto della "cena del Signore". Ma «è necessario che avvengano divisioni, perché quelli che sono provati si manifestino», ossia si vedano quelli che resistono alla prova della divisione. Allora chi mangia in "modo indegno" il pane o beve il calice sarà reo del corpo e del sangue del Signore, mangia e beve la propria condanna perché non riconosce "il corpo". Il termine in questo caso ha un senso volutamente ampio: la qualifica di *indegno* è riferito al disprezzo per il corpo di Cristo nel pane eucaristico e per la chiesa "corpo di Cristo", radunato nel nome del Signore, che dovrebbe esprimere l'unità della famiglia di Dio. Il simbolo più alto della fraternità è rappresentato dunque dall'assemblea liturgica che, nel riconoscimento vicendevole e nell'accoglienza reciproca, nella riconciliazione e nella carità quotidiana, esprime nella celebrazione la famiglia di Cristo e di Dio. È là che il volto del fratello ci carica di responsabilità. L'Eucaristia acquista il suo senso pieno quando diventa espressione della parità e dignità di tutti e valorizza i diversi ministeri. Per accedere al corpo di Cristo nel pane e nel vino, occorre riconoscere il suo corpo nella comunità dove le persone si integrano in un'autentica assemblea del Signore. Questo stile rende la liturgia fermento vitale di vita cristiana – fraterna – evitando di

ridurla a “devozione” individuale o privata, come spesso è accaduto e può accadere.

4.3 – La prassi fraterna o *koinonía*

Sono gli Atti degli Apostoli a sottolineare la *prassi fraterna* nello “stare insieme” (l’espressione designa l’unanimità di ideali prima che il luogo o i luoghi di incontro), nella “unione fraterna” o *koinonía* (che si manifestava concretamente nella condivisione dei beni, sicché nessuno fosse nel bisogno) e nell’essere “un cuor solo e un’anima sola” (cf At 2,42-47; 4,32-37; 11,27-30). Termini come “fratelli” e “discepoli” (*christianoí*) si equivalgono e sono preponderanti nel designare gli appartenenti alla comunità cristiana (cf 9,17.30; 10,23; 11,1.12; 15.1.3.14.23.32, ecc.). In realtà, la chiesa ideale non è mai esistita; conosciamo bene le “mormorazioni” e i “parossismi” presenti nella chiesa primitiva (At 6,1ss; 15,37-40). Ma Luca indica gli elementi di riferimento per la comunità: l’assiduità «nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli (la Parola) e nell’unione fraterna (*koinonía* e carità), nella frazione del pane (eucaristia e pasto condiviso) e nelle preghiere». Ricca di significato era la consuetudine di radunarsi nelle case – le “case chiese” – quali erano lo stesso cenacolo e la casa di Cornelio (At 1-2; 10). La chiesa era “casa” dove si incontravano i fratelli, per costruire sulla Parola, sull’Eucaristia e sulla Carità la “famiglia” del Signore.

La fraternità si esprime anche nell’attenzione e nell’esortazione, nell’incoraggiamento e nella spiegazione: è la *fraternità della parola* che illumina argomentando. È uno dei caratteri della profezia: «Giuda e Sila, essendo anch’essi profeti, parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono» (At 15,32, cf 1 Cor 14,3: edificazione, esortazione, conforto).

Il termine fratelli non è riservato solo agli appartenenti alla comunità, ma anche a quanti viene rivolta la parola del Vangelo (At 2,29; 13,15.26.38), compresi gli avversari (Stefano ai Giudei, At 7). La fraternità *si allarga* progressivamente verso orizzonti più grandi, che fanno incontrare le diversità, dove ogni lingua e tradizione sperimenta l’unico Vangelo e la chiesa impara a parlare più lingue per rendersi vicina a tutti (At 2,1-11; 11,20-26). La fraternità cristiana non è chiusa in sé, appagata dei suoi risultati o dei suoi af-

fetti e della sua *performance*, ma riconosce il fratello in ogni uomo. Perciò è proiettata ad annunciare, ma anche pronta a riconoscere e valorizzare. Come Filippo e l’etiope: dalla condivisione della strada si passa a quella della fede (At 8,26-40). Pietro e Cornelio: vi è il riconoscimento del dono dello Spirito (At 10-11). E nella lettera ai Filippesi, Paolo chiede di imitarlo anche in questo: «Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8); concetti tipici degli stoici sono inseriti nella tradizione cristiana. Forse il più bel “sacramento” di fraternità cristiana ci è offerto nella scena di commiato di Paolo dai presbiteri di Efeso a Mileto, nel momento in cui si accinge a partire per Gerusalemme (At 20).

Detto questo, (Paolo) si inginocchiò con tutti loro e pregò.

Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto.

E lo accompagnarono fino alla nave (At 20,36-38).

L’abbraccio, la preghiera e il pianto della comunità rappresentano il segno credibile di una partecipazione profondamente umana, che si era rafforzata nel nome e nel comune servizio del Signore quale è attestato in tutto il discorso di addio dell’apostolo. La comunità lo accompagna fisicamente e spiritualmente nel momento della separazione e della partenza verso un futuro che si annuncia oscuro e doloroso, foriero di incognite e tribolazioni: «Vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20,22-23).

4.4. Paolo “in catene” per Cristo e il fratello Onesimo

Nella sua prigionia, Paolo ci offre un piccolo biglietto (25 versetti) che resta un gioiello di testimonianza fraterna, la **Lettera a Filemone**. È indirizzata al padrone divenuto cristiano e “alla chiesa che è nella tua casa”: tutta la comunità è chiamata a offrire i segni della fraternità evangelica nella società. Latore dello scritto è uno schiavo, Onesimo, fuggito dal padrone che aveva su di lui il potere, secondo la legge, di marchiarlo e perfino di ucciderlo. Paolo rinvia il colpevole, fattosi nel frattempo cristiano (v.10: mio figlio generato

nelle catene), e si fa garante per lui. L’apostolo non chiede direttamente la sua liberazione. Del resto, nei “codici familiari”, egli esorta gli schiavi a restare sottomessi ai loro padroni (cf Col 3,22-4,1; Ef 6,5-8; Tt 2,9-10). Ma invita il padrone ad accogliere in casa il “servo” in una nuova prospettiva, “come fratello”, anzi “come me stesso” (v.17). Questa lettera rappresenta in qualche modo la sintesi degli aspetti di fraternità incontrati.

Sono in primo piano le relazioni della comunità dovute alla nuova condizione cristiana. “Fratello” è termine che contraddistingue ormai tutti i cristiani: anche lo schiavo è *fratello nel Signore*. La visione escatologica della salvezza implica una libertà superiore, quella dell’essere e vivere in Cristo, che rende tutti allo stesso tempo “fratelli e servi”. Pur rimanendo socialmente schiavo/servo, Onesimo è divenuto anzitutto “servo di Dio” per una libera diaconia che tutti devono esprimere, anche i padroni, nello stile di una chiesa-famiglia che riconosce tutti come fratelli, nella pari dignità e senza divisioni.

In conclusione, pur rivelando acute ambiguità nelle sue manifestazioni, l’essere fratello resta il primitivo simbolo da vivere e realizzare. Esso esige anzitutto la *parità* che richiede ascolto e permette un confronto franco nel quale ognuno è protagonista, non subalterno o ignorato.

Pur soggetta ai conflitti, la fraternità sollecita la riconciliazione e la misericordia, l’accoglienza nella gratuità e la valorizzazione della persona, la correzione ma anche la comprensione. È il *passaggio dalla competizione alla collaborazione, dal conflitto alla solidarietà, dallo scontro alla condivisione*. Non si tratta di relazioni anonime o generiche, ma personalizzate che portano alla solidarietà fino all’identificazione, al cammino insieme, all’operare concorde e alla comune conversione nella fraterna correzione.

Allora si riduce lo spazio della complicità o della vendetta o della rivalità, si realizza invece il *riconoscimento dell’eguale dignità nel reciproco servizio*. Questo valore determinante precede lo stesso “fare” in favore del fratello, perché supera il “peccato originale” di Caino che inficiava la fraternità nel suo nascere: “Non (Io) riconosco” – simbolo dell’indifferenza che nega l’altro, il suo volto, la sua esistenza e il suo valore, distrugge ogni relazione.

3.

Non si vergogna di chiamarci fratelli

Una riflessione cristologica

di Sergio De Marchi

1. Per sempre

Quando parliamo di fratelli e di sorelle, siamo soliti riferirci a coloro che ci sono stati dati come tali dai nostri genitori.

I fratelli, le sorelle non li abbiamo scelti noi, come succede per gli amici; ci sono stati invece semplicemente donati. Di norma, nel trascorrere degli anni, l’affetto che ci unisce a loro si approfondisce e si intensifica. L’esperienza però ci avverte che esso può affievolirsi e, talvolta, anche mutarsi in odio. In ogni caso tuttavia, ancorché contraddetto o negato, il legame del sangue che ci congiunge a loro resta incancellabile, a dimostrazione appunto del fatto che l’averli fratelli e sorelle non dipende, in origine, da una decisione che ci consente di sceglierli a nostro piacimento.

Sotto questo profilo, la situazione in cui il Figlio, incarnandosi, si trova coinvolto è per molti versi simile a quella che ognuno sperimenta nei riguardi dei propri fratelli. *Aderendo al desiderio del Padre (Eb 10,5-7), egli diventa uomo, condivide il nostro «sangue» e la nostra «carne» (Eb 2,14), ci diventa fratello: senza distinguere e scegliere tra l’uno e l’altro di noi; ricevendoci, tutti e ciascuno, per quello che siamo; senza arrossire di noi e vergognarsi di chiamarci fratelli (Eb 2,11)*. La “parentela” che in questo modo Gesù consegue «una volta per sempre» con noi si rivela incondizionata e universale. Nessuno può pensare d’esservi escluso, né che esista una qualche ragione per cui questo si possa verificare. La stessa eventuale decisione, consapevole e deliberata, di opporvi un rifiu-

to, mentre la può contraddire, non ha il potere di cancellarla. Almeno per due motivi.

Anzitutto perché *il legame della fraternità che Gesù ha stretto con noi coincide con la sua umanità: con l'uomo che il Figlio ha voluto diventare*, spartendo con noi quanto ci costituisce umani e ci congiunge tutti nell'umano. Ossia prendendo un corpo e un'anima di uomo come i nostri. Un corpo e un'anima che, risorto, Gesù non ha lasciato. Così che *egli rimane per sempre il Figlio fattosi «carne»: il testimone vivente della fedele e irremovibile volontà di comunione di Dio verso di noi. Del suo desiderio e della sua determinazione di Padre nell'averci figli, grazie a questo suo Figlio che ci è diventato fratello.*

L'accurato elenco dei nomi degli uomini e delle donne tra i quali è stato iscritto anche il nome di Gesù (Mt 1,1-17; Lc 3,23-38) mette in piena luce in quale misura riceverci come fratelli e sorelle abbia significato anche per lui non distinguere tra l'uno e l'altro, non scegliere tra i degni e gli indegni di comparire nella genealogia dei suoi antenati. Fino a che punto dunque il farsi uno di noi sia stato segnato, sin dall'inizio, dall'incondizionata disposizione ad accogliere tutti quelli Dio gli consegnava affinché, attraverso di lui, riconoscendosi figli dell'unico Padre, si potessero insieme riconoscere fratelli tra di loro.

D'altra parte, il racconto delle circostanze nelle quali è accaduto che il legame della "parentela" tra Dio e noi si è venuto a stabilire tramite il suo Figlio incarnato evidenzia bene tutta la normalità del tragitto che egli ha seguito per entrare a far parte della nostra famiglia: a partire dal suo concepimento nel grembo di una mamma e dall'essere completamente affidato alla cura e all'affetto di un uomo e di una donna, fino al mettersi in fila per venire lui pure censito tra i figli della terra (Lc 2,2-5). Nessuna apparizione improvvisa dal cielo. Nessun gesto clamoroso che attiri l'attenzione. Nessun privilegio che lo dispensi dalla condizione dei suoi fratelli e delle sue sorelle e, tra questi, dei «più piccoli». Fin dall'inizio, la stessa via percorsa dal Figlio per diventare uno di noi ci attesta la sua determinazione ad essere nostro fratello anche nel modo in cui acquisisce la sua consanguineità con noi; percorrendo cioè l'identico cammino lungo il quale ciascuno di noi acquisisce la sua consan-

guineità con l'umano di ogni altro uomo e donna. Senza interrompere il corso normale degli avvenimenti o reclamare favori, la Vita del Dio-con-noi germoglia sulla terra innestata in una vicenda "minore" della storia, quella che vede protagonista un bambino «nato da donna, nato sotto la legge» (Gal 4,4).

Ma c'è ancora una seconda, decisiva ragione che ci rassicura in merito alle intenzioni di Dio e ci invita a dar credito all'incancellabile legame di "parentela" che ci unisce a Colui che ci ha generati come suoi figli (Gv 1,12-13) mediante il Figlio unigenito che ha condiviso il nostro «sangue» e la nostra «carne». *Il nostro Fratello il suo «sangue» l'ha «versato per» noi, la sua «carne» l'ha «data per» noi (Lc 22,19-20). «Per» noi! Per amore di noi e della nostra vita: ha offerto se stesso, la sua vita.* Non perché il Padre gli abbia chiesto di morire: siamo stati noi a ucciderlo, è morto a causa dei nostri peccati (At 2,22-24; 1Co 15,3). Ma perché ha vissuto il gesto di morte nel quale abbiamo espresso il nostro odio e il nostro rifiuto, come il gesto che, da parte sua, ha espresso il bene totale e senza limiti che il Padre e lui ci vogliono.

Si tratta dell'identica cosa, della medesima morte: quella che noi gli abbiamo inflitto, quella che lui ha patito. Vissuta da noi come atto di rifiuto. Vissuta da lui come atto di una dedizione che, patendo su di sé il male, lo cancella. Non solo perché non lo restituisce, togliendogli così in radice la possibilità di perpetuarsi in forza di una catena di odio che produce sempre nuovo odio e vendetta, ma insieme perché lo vince con la potenza che il Padre gli chiede di manifestare essere l'unica di cui Egli vuole e può disporre. La potenza indifesa di un affetto che arriva all'inimmaginabile eccesso di amare i nemici, di fare del bene a coloro che lo odiano, di benedire quelli che lo maledicono (Lc 6,26.35).

E lo stile resta immutato. Come all'inizio, anche alla fine traduce la scelta di Gesù di esserci fratello percorrendo l'intero cammino della sua storia di uomo nel numero dei piccoli e degli ultimi della terra, solidale con la sorte di vittime innocenti che sovente tocca loro. Senza interrompere il corso normale degli avvenimenti o godere di favori, la Vita del Dio-con-noi è data per noi nella conclusione di una vicenda minore, quella di un ebreo marginale ucciso «sotto Ponzio Pilato».

2. Voi siete tutti fratelli

È evidente che, a causa della maniera in cui ci siamo comportati con lui, non sono pochi i motivi per i quali Gesù si potrebbe vergognare di chiamarci fratelli. Eppure non arrossisce di noi, non ci allontana da sé. *La fraternità di cui ci dà prova resiste al nostro rifiuto. Anzi, ne fa l'occasione per affermarsi come del tutto gratuita. Animata dall'unica intenzione di introdurci nell'esperienza di una comunione con lui e con il Padre che ci guarisca dalla cecità di chi, non essendo in grado di riconoscere il significato autentico della sua originaria condizione di figlio e di fratello, vive nei confronti dell'Altro/altro un sentimento di competizione e di conflittualità alimentato dalle molteplici forme della paura, del risentimento, dell'invidia e della gelosia, se non anche dell'odio e della vendetta.*

La strada sulla quale Gesù sceglie di condurci per aprirci al senso della nostra vicendevole fraternità è la medesima che egli sceglie di percorrere per primo. *Dandoci di sperimentare e di figurare, nei suoi comportamenti e nelle sue parole, chi è davvero Dio e chi siamo noi: qual è il volto autentico di Colui che ci è Padre, e qual è il volto autentico ogni uomo e donna che, come figli di questo Padre, sono da Lui donati l'un l'altro come fratelli e sorelle.*

«Voi siete tutti fratelli [...] Uno solo è il Padre vostro» (Mt 23,8-9). La parola di Gesù non potrebbe essere più chiara ed esplicita. Tanto quanto la sua posizione di «solo Maestro» che ci ha portati ad accorgerci di quello che, dal principio, stava davanti ai nostri occhi, ma che pure tante volte abbiamo preferito ignorare o negare dichiarando l'altro meno umano di noi o, comunque, dotato di una umanità differente, che non meritava una accoglienza e un trattamento pari a quelli riservati ai «nostri».

Il livello a cui Gesù riferisce la nostra reciproca fraternità è il più basso possibile; talmente basso da risultare il fondamento di qualsiasi relazione interpersonale degna di questo nome. Coincide con il bene "assoluto" e intoccabile che è la nostra stessa umanità. Il bene più universale e, ad un tempo, più singolare che esista, dato che è di tutti e di ciascuno: e di chi, in specie, non ha niente altro su cui contare per domandare di essere accolto e soccorso. L'indica-

zione pressoché esclusiva offerta da Gesù per poter far fronte all'ultimo giudizio - quello che porta definitivamente allo scoperto la verità e la menzogna delle vicende umane - riguarda l'attenzione e l'aiuto donati anche a uno solo dei suoi «fratelli più piccoli» (Mt 25,40). Gente dalla cui parte Gesù si colloca senza riserve: non perché siano suoi discepoli, ma per il semplice fatto che sono affamati, stranieri, infermi, carcerati. Aiutati poi da altra gente che, stupefatta, ammette d'essere stata persino all'oscuro che in tutto questo centrasse il figlio dell'Uomo - «Quando mai ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo accolto?» (Mt 25,38).

Non meno espliciti delle sue parole sono i comportamenti di Gesù. Il rispetto, l'accoglienza, l'attenzione che egli riserva ai bambini, alle donne, agli stranieri, agli ammalati, ai peccatori - a gente considerata in certo modo dotata di un grado minore di umanità nello stesso ambiente di vita di Gesù, se non a volte punita da Dio (Lc 13,1-5) -, mentre rivelano senza possibilità di equivoco il pensiero di Dio nei loro confronti (Mt 18,3-5; 19,1-5; Lc 15,7.10; Gv 9,2-3), restituiscono tutte queste persone alla loro piena "consanguineità" nell'umano.

Ceti e classi sociali, razze, ideologie, civiltà, caratteri somatici, religioni. Occorre ammettere che non si è mancato di fantasia nello scovare i pretesti in nome dei quali creare confini e separazioni. C'è un po' di tutto nell'indice che abbiamo via via steso per indicare le diversità e poi segregare, sottomettere, o anche eliminare chi non era dei "nostri".

Resta comunque stupore il fatto che, in una storia così spesso funestata dal male che siamo riusciti e ancora riusciamo a farci a vicenda, abbia trovato spazio, e continui a trovarlo, la memoria di un rabbi giudeo di nome Gesù. Un maestro il cui ricordo - peraltro neppure affidato a qualche opera che egli abbia lasciata scritta - è indissolubilmente legato ad un modo di vivere e di morire tanto singolare: che ci ha comunicato uno sguardo così differente su noi stessi e sul mondo. Su chi ciascuno di noi è, su quello che siamo gli uni per gli altri, sulla possibilità di abitare la stessa terra reciprocamente riconoscendoci e accogliendoci, anziché perpetuando la catena della prevaricazione e del conflitto. Immediatamente dopo la sua morte, il ricordo di lui sarebbe potuto scomparire, insieme al

suo insegnamento, da subito giudicato stolto e scandaloso (1Co 1,23), improponibile e impossibile ad essere vissuto.

Fino ad oggi invece, molti ne hanno conservato la memoria e hanno creduto in lui e nelle sue parole: testimoniando, con la loro esistenza vissuta da suoi discepoli, che il conflitto e la prevaricazione non sono un tragico destino cui non è in alcun modo concesso di sfuggire. E testimoniando, all'opposto, che è nelle nostre possibilità di uomini vivere e incontrarci secondo modalità differenti, antiche quanto l'umanità stessa e universali quanto l'umano che ci è comune: perché sperimentate da ogni figlio e figlia di Adamo e di Eva proprio là dove la sua vita ha inizio e fiorisce, affidata all'amore e alla cura di una madre e di un padre. Un amore e una cura che, anche se non sempre e necessariamente, rappresentano la prima fondamentale esperienza che un bambino ha dell'umano, di chi sono una donna e un uomo e di che cosa sono capaci.

Non è un'esperienza subito consapevole. Nondimeno è più che mai coinvolgente; lascia sul bambino dei segni indelebili, dischiudendolo fiduciosamente all'incontro con gli altri e trasmettendogli la prima percezione del suo valore e della sua individualità personali. Il primo incontro di un cucciolo d'uomo con un altro umano coincide con l'esperienza di un umano buono, effettivamente sperimentato come capace d'essere buono. A dispetto del male di cui, talvolta da molto presto, quel cucciolo sperimenterà che l'altro umano è anche capace.

Grazie alla testimonianza resa da Gesù alla verità del Dio abbà (Gv 18,37), e grazie alla testimonianza che, nel suo Spirito, egli dona ai suoi discepoli di rendere a lui (Gv 15,26-27) definitiva e insuperabile Verità del Dio-con-noi e per noi, è questo umano buono ad essere inequivocabilmente rivelato come autentico e degno di noi. Le tante forme e i molti modi in cui esso si attua e si esprime, in ogni tempo e presso qualsiasi popolo cultura e religione, vengono alla fine manifestati veri della verità stessa di Colui ad immagine e somiglianza del quale, in principio, siamo stati creati.

Molto più forte e resistente della pressione esercitata su di noi dal male, la nostra somiglianza con il Padre che ci ha dato la vita splende davanti ai nostri occhi, nella sua inedita e pena bellezza,

nel Figlio che si è fatto nostro fratello, nella sua vita e nella sua morte. Ci rendono davvero umani, secondo l'originario desiderio di Dio per noi (Ef 2,10), solo i sentimenti, i pensieri, le azioni e le parole della nostra comune umanità che Gesù ha accolto e vissuto come propri: la benevolenza, la compassione, il dono, il perdono, la misericordia, la solidarietà, l'amicizia...

3. Davvero grande è la tua fede

Sono disposizioni interiori e atteggiamenti che i Vangeli ci mostrano avere improntato il comportamento di Gesù in permanenza. Bartimeo, Marta e Maria, Giairo, Zaccheo - e tanti altri - appaiono averli provati come il tratto qualificante della sua maniera di incontrarli. I Vangeli però ci permettono di accorgerci che le persone con cui Gesù entra in relazione non si trovano di fronte a lui in una condizione di pura passività. Se è vero che Gesù offre la sua amicizia a Lazzaro e alle sue sorelle, è altrettanto vero che egli anche riceve amicizia da loro. All'attenzione che Gesù riserva alle domande di aiuto di Bartimeo e di Giairo corrisponde la completa fiducia che essi ripongono in lui. Se Gesù s'interessa a Zaccheo prendendo l'iniziativa di cercarlo, non è da trascurare che in Zaccheo già abita un segreto desiderio di vedere Gesù: che matura in una piena accoglienza di lui - e di quelli che, tramite lui, gli vengono restituiti come fratelli e sorelle: «Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri» (Lc 19,8).

Vi è un carattere di reciprocità che distingue le relazioni vissute da Gesù e che lo colloca nella evidente posizione di chi, mentre dà, inseparabilmente riceve. E che, in questo suo ricevere, appare coinvolto nell'esperienza di una fraternità con noi che giunge ad un punto quasi difficile ad essere immaginato possibile: perché mostra, in Gesù, una disponibilità che arriva non solo a lasciarsi sorprendere, ma anche interrogare, ammaestrare, e "modificare" dalle persone che incontra.

In maniera un po' paradossale, la cosa riesce particolarmente manifesta in alcuni episodi che vedono protagonisti dell'incontro Gesù e dei pagani. Della gente cioè da cui viene spontaneo pensare

egli abbia assai poco da imparare, o dalla quale, comunque, parrebbe egli abbia da ricevere molto meno che da un israelita.

Nel racconto della guarigione del servo di un centurione, la sua ammirazione per la fede dimostrata da quest'ultimo viene dichiarata in modo aperto: «Gesù ne fu ammirato: [...] "in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande"» (Mt 8,10). Per Matteo però, la missione di Gesù, fino a un determinato momento, ha un solo destinatario. Nell'inviare i Dodici, Gesù li esorta espressamente a non avere contatti con i pagani e i samaritani e ad interessarsi piuttosto di Israele soltanto: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi invece alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 10,5-6).

È una regola alla quale, in un'altra occasione, Gesù sostiene di volersi egli pure mantenere fedele. Quando una donna cananea lo cerca implorando aiuto per la figlia ammalata, afferma esplicitamente di non essere «stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24). Va notato che non sono parole rivolte alla donna, bensì ai discepoli che lo pregano in suo favore, come se egli non volesse avere nulla a che fare con lei, una pagana. Di fronte alla sua insistenza poi, la risposta che le dà direttamente suona tanto aspra da provocare un senso di disagio nel riferirla a Gesù: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini» (Mt 15,26). «Cagnolini» attenua un più duro «cani» - un'espressione in uso per indicare i pagani, gli esclusi dal banchetto messianico riservato agli invitati, ai figli del regno -, ma non è certo privo di una schiettezza che può ferire. Diversamente che in Marco inoltre - per il quale Gesù accompagna la risposta con un invito che ne attenua l'impatto: «Lascia prima che si sazino i figli» (7,27) -, non chiede ai «cagnolini» di riconoscere la precedenza dovuta ai figli, semplicemente li dichiara esclusi.

La donna accetta che sia così: «È vero, Signore». Il suo intuito tuttavia, acuito dal suo dolore di madre e dall'urgenza che Gesù intervenga prima possibile in soccorso della figlia, la spinge ad insistere, dando prova di una fiducia irremovibile in Gesù e in ciò che lui può fare anche per loro, i «cagnolini» - «anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (Mt 15,27). Le sue parole e il suo atteggiamento producono su Gesù un duplice effetto.

Uno immediato, subito rilevabile dalla sua replica - «O donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» (Mt 15,28) -, dalla quale traspare quanto in profondità l'abbia toccato. L'altro rilevabile per altra via, a distanza, nel diverso comportamento che, a partire da quel momento, Gesù appare assumere verso i pagani. Da allora, il suo ministero si apre anche a loro. Tornato «presso il mare di Galilea» dal luogo in cui ha incontrato la cananea, compie per loro, i lontani, gli esclusi, ciò che in precedenza aveva insistito dover essere riservato ad Israele (Mt 10,5-8), guarendo i loro malati (Mt 15,30-31), e opera per loro una seconda moltiplicazione dei pani (Mt 15,32-38)¹.

Che cosa ha significato per Gesù e per la sua missione l'incontro con quella donna, una pagana!?

¹ Secondo Mc 7,24, l'incontro con la donna sarebbe avvenuto nel territorio di Tiro e, di lì, Gesù sarebbe poi tornato «attraverso Sidone, verso il mare di Galilea, in mezzo al territorio della Decapoli» (Mc 7,31): dunque attraverso una zona abitata da pagani. Se ci si attiene invece alle indicazioni di Mt 15,21, non si può dire con certezza che Gesù sia effettivamente uscito dalla terra d'Israele e sia entrato in territorio cananeo, pagano. È della donna invece che l'evangelista osserva che è «uscita da quei confini» (Mt 15,29). Mt 15,29 inoltre, nel descrivere il ritorno di Gesù «presso il mare di Galilea» elimina del tutto le indicazioni geografiche date da Marco. A differenza di quest'ultimo perciò, Gesù non verrebbe a trovarsi nella Decapoli, sull'altra riva del lago, ma ancora sulla riva occidentale, ebraica. Nondimeno anche per Matteo i destinatari delle guarigioni e della nuova moltiplicazione sono pagani. Un particolare permette di coglierlo: la folla che assiste alle guarigioni operate da Gesù non dà semplicemente gloria a Dio - come è plausibile pensare farebbe qualora si trattasse di una folla di ebrei -, bensì al «Dio d'Israele» (15,31). Sebbene quindi in Matteo non sia Gesù ad andare dai pagani - come in Marco -, e siano piuttosto loro a venire da lui (Mt 4,25), il risultato è tuttavia identico.

4.

Il dono dell'*agàpe* ***Riflessione teologico-spirituale***

di Sandro Panizzolo

1. La nuova famiglia voluta da Gesù²

In Mc 10,29 ss., leggiamo: “In verità vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figlio o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna”.

Gesù chiama i suoi discepoli a lasciare tutto, ma non li lascia senza niente; offre loro una nuova famiglia di fratelli e di sorelle. Essa non è circoscritta soltanto a coloro che lo seguono di paese in paese e che hanno lasciato tutto per stare con lui, ma comprende anche coloro che accolgono il messaggio del Regno e così compiono la sua volontà: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno dice: Ecco mia madre e miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre”³.

Dunque, chiunque fa la volontà di Dio, credendo nel Vangelo del Regno portato da Gesù, entra nella nuova famiglia dei suoi fratelli, sorelle e madri. È una famiglia che passa trasversalmente per Israele e per le vecchie famiglie e tribù⁴. Essa costituisce una realtà nuo-

² Cf. G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità? La chiesa quale dovrebbe essere*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990².

³ Mc 3,33-35.

⁴ Cf. Lc 12,52 ss.

va, che vive relazioni nuove di prossimità e diventa segno di contraddizione per Israele. Si tratta di un vino nuovo, di un lievito potente che entra e si diffonde in mezzo all’antico Israele, all’inizio in modo impercettibile, ma comunque inarrestabile.

2. Al cuore della nuova famiglia c’è l’*agàpe*

La parola più bella che la Chiesa primitiva – e in particolare Paolo – ha trovato per esprimere la novità delle relazioni della famiglia di Gesù è *agàpe*. Nel Nuovo Testamento, se si prescinde dal detto di Gesù sull’amore per i nemici⁵, l’*agàpe* significa quasi senza eccezione l’amore per il fratello nella fede, l’amore reciproco tra cristiani⁶. Inoltre, è da osservare che nelle Lettere del Nuovo Testamento, per designare l’attenzione agli altri al di fuori della comunità, normalmente non si usa *agàpe/agapàn*, ma una serie diversa di altri concetti⁷.

L’*agàpe* è dunque la relazione che caratterizza i fratelli nella fede, la famiglia dei credenti. È il modo di vivere l’amore all’interno della comunità cristiana, che ha una caratteristica peculiare rispetto all’amore per quelli di fuori. Attenzione: non esclusiva, ma peculiare. Si tratta di freschezza, cordialità, amabilità, vicinanza, reciprocità. Questa peculiarità dell’amore tra i credenti non esclude l’amore per i nemici⁸. Certo, Gesù predicava anche l’amore per i nemici e, prima, l’amore per chiunque è nel bisogno⁹. Ma questo amore è

⁵ Cf. Lc 6, 27ss.

⁶ Ci richiama questo fatto l’uso frequente di formule come: amarsi a vicenda (Gv 13,34; 5,12.17; Rm 13,8...), amare i fratelli (1Gv 3,14), amare il fratello (1Gv 2,10; 3,10; 4,20.21), amare la fraternità (1Pt 2,17), amare i figli di Dio (1Gv 5,2), l’amore per i santi (Ef 1,15).

⁷ Per esempio: “fare il bene” (1Ts 5,15), “Onorate tutti, amate i fratelli, temete Dio, onorate il re” (1Pt 2,17). Fa eccezione 1Ts 3,2, che però va letto con la precisazione di 1Ts 4,9s.

⁸ Cf. Lc 6, 17ss.

⁹ Vedi la parabola del buon samaritano.

la dilatazione dell’amore della nuova famiglia cristiana, non un amore astratto e universalistico.

Questo era il pensiero di Gesù e così l’hanno inteso le prime comunità cristiane. Paolo, Pietro e Giovanni hanno posto l’accento sulla novità delle relazioni all’interno della comunità cristiana, chiamando normalmente con un altro nome l’amore rivolto all’esterno¹⁰. La preoccupazione degli autori del Nuovo Testamento era di salvaguardare l’originalità dell’amore cristiano, che costituiva la nuova famiglia di Gesù, mettendola al riparo da confusioni o riduzioni, provocati dal confronto con la cultura circostante.

La stessa preoccupazione dobbiamo averla noi oggi: l’amore cristiano non si identifica col concetto moderno di altruismo o di simpatia. È molto di più! L’*agàpe* è il dono dell’amore trinitario che unisce i credenti in un solo corpo tra di loro e, così, li fa essere per il mondo segno e strumento dell’amore di Dio.

3. Le prime comunità cristiane

Le prime comunità cristiane sono state fedeli al mandato di Gesù. “Esse hanno cercato molto sobriamente di realizzare l’amore fraterno a partire dalla propria fede e, al tempo stesso, si sono sforzate di superare continuamente verso l’esterno i propri confini. In questo modo un numero sempre maggiore di persone vengono coinvolte nella fraternità della vita comunitaria e diventano possibili rapporti nuovi di prossimità”¹¹:

- gli apostoli e i missionari itineranti predicano i “tròpous Kyriou”, i “modi di vita del Signore”¹²;

¹⁰ Per es.: “benedite coloro che vi perseguitano” (Rm 12,14; 1Pt 3,9), “non rendete male per male” (Rm 12,17; 1Pt 3,9), vincete il male con il bene” (Rm 12,21).

¹¹ G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità?*, p. 156.

¹² *Didachè*, 11,18.

- le comunità domestiche sono il luogo dell'accoglienza dei fratelli, delle celebrazioni, dell'ospitalità dei fratelli in viaggio¹³;
- le comunità monastiche costituiscono una forma singolare dell'ideale della fraternità cristiana.

Le relazioni nuove dell'*agàpe* sono espresse inoltre dall'uso dei cristiani di chiamare fratelli e sorelle i compagni di cammino¹⁴. È un uso che oggi è circoscritto alle comunità religiose, ai confratelli nel ministero ecclesiastico e alle sette, ma che una volta era comune a tutti i cristiani.

4. In che cosa consiste l'*agàpe*?

- È amore che viene da Dio, dono della Trinità; ha il suo fondamento nell'effusione dello Spirito Santo. Infatti l'esperienza dello Spirito comprende l'esperienza della figliolanza divina e della fraternità. È il vino nuovo che rompe gli otri vecchi e fa sì che il cristianesimo prorompa dal giudaismo come una religione totalmente nuova.
- L'*agàpe* mantiene il suo significato solo se rimane collegata con l'amore di Dio. Prima di fare occorre pertanto pregare: le relazioni nuove si costruiscono in ginocchio. Su questa linea, Madre Teresa di Calcutta insegnava che l'amore è il frutto della fede.

¹³ Alcuni testi significativi: “Guardate come si amano a vicenda” (TERTULLIANO, *Apologeticum* 39,7); “Si amano reciprocamente quasi prima di conoscersi” (MINUCIO FELICE, *Octavius* 9,2); “Perciò, anche se questo può mettervi (voi pagani) a disagio, noi ci amiamo di un amore scambievole, perché l'odio ci è estraneo. Perciò ci chiamiamo l'un l'altro fratelli, cosa che voi ci invidiate. Perché noi siamo figli dell'unico Dio Padre, eletti insieme nella fede, coeredi nella speranza. Voi invece non volete conoscervi a vicenda, divampate di odio reciproco e tornate a riconoscerci fratelli soltanto quando vi trovate di fronte all'assassinio di uno dei vostri” (MINUCIO FELICE, *Octavius* 31,8).

¹⁴ Cf. Mt 23,8: “Voi non fatevi chiamare Rabbi...”.

- L'*agàpe* si innesta nell'*eros*, nell'amore umano e lo trasfigura, secondo la logica dell'Incarnazione. È così possibile la fioritura di relazioni nuove.
- Il suo ambito vitale è la comunità cristiana; l'*agàpe* si stabilisce tra uomini raggiunti dalla grazia del Santo Battesimo.
- Ovviamente, essa è missionaria. L'amore fraterno, infatti, costituisce la testimonianza più grande che una comunità cristiana può dare della “novità di vita” che custodisce.

5. Oggi

Secondo Lohfink, “nessun altro fenomeno del Nuovo Testamento viene così chiaramente e intensamente rimosso come questo dato di fatto”¹⁵.

Oggi, infatti, si considera generalmente l'*agàpe* in senso astratto e universalistico. I cristiani guardano alla fame nel mondo, alla pace, ai grandi problemi che esigono di essere risolti. Si tratta di problemi globali, che esigono di essere risolti. Si tratta di problemi globali, che esigono di essere risolti. E dunque si intende l'*agàpe* in una prospettiva immediatamente universalistica, perdendo l'originalità dell'amore tra i compagni di strada (*con-credere*). È invece dall'esperienza del *con-credere* e dell'amore vicendevole che l'*agàpe* dei cristiani si proietta fino agli estremi confini del “bisogno”. Inoltre, nel processo di astrazione universalistica di cui si è detto sopra, l'amore cristiano viene facilmente confuso con le relazioni filantropiche tra gli uomini; viene schiacciato su un piano orizzontale, sganciato dall'esperienza di fede, privato della novità dei essere Amore da Dio.

¹⁵ G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità?*, p. 150

A me pare questo un punto nodale da recuperare, a livello di comunità cristiana e a maggior ragione di presbiterio. Altrimenti capita che le relazioni tra i cristiani non siano diverse dalle relazioni sociali ed economiche di tutti gli altri uomini. La novità che ci appartiene rimane inefficace, seppellita sotto la cenere.

È ciò che hanno compreso Chiara Lubich, i fondatori di tanti Movimenti, Gruppi e Associazioni postconciliari, i promotori delle comunità di base. È ciò che è urgente recuperare nelle nostre comunità cristiane, se vogliono essere fedeli alla loro vocazione e incisive nel territorio. In sostanza, bisogna far sì che il nucleo vitale di ogni nostra comunità cristiana sia incandescente, caratterizzato dall'esperienza di relazioni nuove.

6. Fraternità presbiterale

Il discorso acquista un rilievo particolare all'interno del presbiterio. La partecipazione all'unico sacramento dell'Ordine nella medesima Chiesa particolare, infatti, costituisce un legame di fraternità singolare. Rimesso in evidenza dal Concilio Vaticano II, esso è ancora bisognoso di essere compreso in tutte le sue ricche potenzialità: psicologiche, spirituali e pastorali.

Quante amare solitudini, invece, pesano ancora nella vita dei preti! C'è una solitudine che è buona: è la solitudine della preghiera e dello stare con Gesù. Ma c'è una solitudine che non è buona e che è fonte di amarezza: è la solitudine dell'isolamento, dell'abbandono, della mancanza di amicizia e di comunicazione. “Vae soli” recita un antico adagio. Oggi il prete è più solo di una volta e più esposto alle difficoltà: è dunque nella situazione migliore per valorizzare al massimo tutte le possibilità racchiuse nella sua vocazione. È questa una condizione di sopravvivenza, che gli permette di trasformare in olio profumato quelle che potrebbero essere invece lacrime di amarezza.

Potremmo dire che la fraternità presbiterale è la ripresentazione per i presbiteri di oggi dell'esperienza del Cenacolo. Questa esperienza, come è stata essenziale per gli apostoli, così continua ad esserlo per i pastori di oggi. È l'esperienza dello stare assieme attorno a Cristo,

esperienza che dà forza per la fedeltà, slancio per il ministero. Il Santo Padre Giovanni Paolo II ebbe a dire un giorno, parlando a un gruppo di preti: “I luoghi della formazione sacerdotale (...) devono essere come una casa accogliente, come una famiglia nella quale si stringono legami profondi e si coltiva quella fraternità aperta e matura che costituisce una delle più importanti componenti di un sereno e fecondo ministero (...). Il nostro celibato, cari Fratelli, scelto in vista della carità pastorale, si traduce, tra l'altro, proprio in una capacità di amicizia e di ‘intima fraternità sacerdotale’”¹⁶.

7. Per una verifica personale

L'amore fraterno è fatto ad immagine e somiglianza dell'amore trinitario. Esso è gratuito, creativo, concreto, reciproco, illimitato. Proviamo a verificare su questa scaletta i tratti delle nostre relazioni fraterne:

- *Amore gratuito*: l'amore di Dio è senza motivo, è del tutto gratuito; è rivolto al peccatore, che non lo merita e non può esigerlo. Così è l'uomo trasfigurato dall'amore: si rivolge al fratello non per interesse, per guadagno, per attrazione, ma semplicemente per amore.
- *Amore creativo*: l'amore di Dio arriva ad amare ciò che in sé è privo di valore, che, così, acquista valore divenendo oggetto dell'amore divino. La relazione d'amore conferisce valore agli oggetti, che diventano sacramenti d'amore, e alle persone, che diventano importanti agli occhi di chi ama. È l'amore che “crea”, che fa diventare la persona quello che è.
- *Amore concreto*: a volte, l'amore al plurale, per la Chiesa, per l'umanità, per i poveri, nasconde un vuoto d'amore. Il segno che

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli ex-alunni del Pontificio seminario Lombardo*, 15 settembre 1990.

siamo entrati nella dinamica dell'amore vero è quando siamo feriti dal grido di un fratello concreto, in carne ed ossa e quando per lui accettiamo di sporcarci le mani (specie con una risposta concreta, silenziosa e radicale, dimessa e impotente).

- *Amore reciproco*: si tratta della dinamica del dare e del ricevere. Il riconoscersi feriti e indigenti, l'accettare di ricevere amore dall'altro sono segni che indicano una maturità nell'amore. Essi dicono che siamo usciti dalla crisalide del nostro io e che ci siamo immessi nel circuito delle relazioni autentiche. Certo, anche il "dare" esprime questa maturità nell'amore, ma se non è accompagnato dal "ricevere", può facilmente essere espressione di egoismo, di dominio, di amor proprio, di volontà di potenza.
- *Amore illimitato*: vuol dire amare fino al perdono del nemico. Sempre, nonostante tutto! Anche nelle migliori relazioni, ci sono sempre parole che feriscono, atteggiamenti che prevaricano, situazioni nelle quali le suscettibilità si urtano. Sempre, c'è bisogno di perdono!

8. Per una verifica comunitaria

Qual è il volto di comunità che emerge dalle nostre parrocchie?

È una comunità dell'amore o una comunità segnata da attivismo/girandola di iniziative, burocrazia/uffici, solo liturgia, psicologia?

Come fare per mettere al primo posto l'amore, le relazioni, l'agàpe?

per riflettere

1.

Voi siete tutti fratelli

Quando arriva un fratello, si fa spazio per lui.

- *Mi oriento verso l'accoglienza, o mi pongo sulla difensiva, so accettare di modificare il mio comportamento per la sua presenza?*

L'ascolto di fratelli mi fa bene: un dubbio, un'ipotesi, una critica, un'intuizione, un giudizio o la sospensione di un giudizio mi aprono a sfaccettature nuove della realtà e della vita, e quindi anche di Dio, che nel mio mondo non avevo considerato.

Gli altri, fratelli e sorelle nella fede, costituiscono un contesto sano, di realtà: mi tengono con i piedi per terra, almeno per quel poco che mi lascio condurre.

Ma anche la fraternità di uomini e donne che non credono come me è fonte di un più ricco discernimento.

- *Considero una ricchezza la possibilità di ascoltare l'altro, di misurarmi con chi la pensa diversamente?*

I fratelli, come compagni di viaggio, si formano reciprocamente nello scambio quotidiano della convivenza.

- *So accettare i tempi degli altri, senza "forzare", senza presumere che le mie buone intenzioni siano sempre anche le intenzioni di Dio nei riguardi del fratello?*

Il Padre fa piovere e splendere il sole su tutti, la stessa misericordia la affida a quelli che si considerano suoi figli; se è benevolo verso i malvagi e gli ingrati, offre ai suoi figli la forza di amare i nemici e di fare del bene senza sperarne il contraccambio. Siamo veri figli del Padre quando trattiamo gli altri da fratelli.

- *So offrire fraternità anche senza aspettare il contraccambio?*

Se nella paternità prevale il dare, nella fraternità prevale lo scambio fraterno: il dare, ma anche il ricevere.

- *Sono disponibile anche a lasciarmi amare, aiutare, sono stato capace finora di riconoscere che questo è già avvenuto ed avviene?*

Fratelli e sorelle. Il rapporto tra il maschile ed il femminile nella chiesa è una zona tutta da esplorare, da capire, e sicuramente anche da 'convertire'.

'Uguali e distinte' si diceva delle tre 'persone' divine. Potrebbe essere una profezia proprio per i rapporti tra fratelli, e per i rapporti tra fratelli e sorelle. Si è uguali proprio anche nel fatto che ciascuno è se stesso/a; e si può essere se stessi anche perché non si è costretti ad essere ruoli, sovrapposizioni, cliché, ma semplicemente fratelli e sorelle.

A Calcedonia si dice delle due nature di Cristo che coesistono in lui *inconfuse e inseparabiliter*. Potrebbero anche questi due avverbi qualificare i rapporti fraterni e tra fratelli e sorelle. Uniti senza confusione e distinti senza separazione.

- *La strada della fraternità è la più comune ed accessibile per il prete nel rapportarsi con la donna: l'ho appresa o rimane rimossa? Dare forma bella a questa relazione potrà essere liberante arricchente.*

Può nascere tra fratelli facilmente l'invidia: ci si sente trattati ingiustamente rispetto ad altri nel proprio ambiente, si diventa ipersensibili di fronte ad ingiustizie, privilegi nei confronti di chi riteniamo nostro fratello, uguale a noi.

- *Porto ferite ancora aperte che mi fanno male, che disturbano la serenità dei rapporti con gli altri?*

Noi preti ci sentiamo fratelli maggiori cui sono affidati dei fratellini più piccoli, a volte disobbedienti e vivaci. Che peso se loro si fanno male! Che peso se temiamo che Dio non si porti la sua parte di carico! Che impotenza se temiamo che qualche adulto non si as-

sume le sue responsabilità! Non siamo gli unici fratelli maggiori. E il Padre è Dio. Se a Dio non è lasciato di essere il Padre, se ce ne facciamo carico solo noi, specialmente del male che non dipende da noi, è fatica inutile. Il Padre è lui, noi siamo solo fratelli.

- *Nella nostra formazione siamo stati molto educati alla responsabilità: in quale misura ha trovato un certo equilibrio tra il sentirmi responsabile e il sentire che la responsabilità ultima è del Padre?*

2.

Essere fratelli

La storia di Giuseppe e dei fratelli ci ricorda un cammino di divisione e un cammino di riconciliazione.

- *Abbiamo attivato nella nostra storia cammini di riconciliazione, cercando le strade più opportune, con la pazienza dei tempi lunghi?*

Gesù crea una nuova famiglia di fratelli che ha origine dal Padre. Per essere fratelli in Cristo occorre essere figli come Cristo.

- *Mi fermo a contemplare Gesù che si è fatto nostro fratello, apprendo da lui le modalità di essere fratello.*

Ad imitazione di Gesù, ho fatto l'esperienza dell'amore gratuito, ricevuto e donato.

Conformarsi all'amore fraterno di Gesù resta il grande itinerario, la meta e la sfida del cristiano, per essere profezia di fraternità.

- *Rivedo il mio modo di svolgere il ministero e cerco di capire in quali modi potrei esprimere meglio la fraternità che mi fa eguale a tutti i fedeli laici.*
- *Rivedo il modo con cui guido le riunioni, con cui prendo le decisioni: posso essere più fratello maggiore e meno "pater familias"?*

Segno profetico della fraternità è la celebrazione eucaristica

- *Provo ad immaginare quali momenti della celebrazione delle nostre eucaristie possono trasmettere ai partecipanti la profezia, l'esigenza della fraternità?*
- *In quali forme le nostre comunità possono realizzare oggi la prassi di "Koinonia" che ispirava le prime comunità cristiane?*

3.

Non si vergogna di chiamarli fratelli

Aderendo al desiderio del Padre, Gesù diventa uomo, condivide il nostro sangue e la nostra carne, diventa fratello, senza distinguere e scegliere tra l'uno e l'altro di noi, ricevendoci tutti e ciascuno per quello che siamo, senza arrossire di noi e vergognarsi di chiamarci fratelli.

- *Contempliamo in Gesù il testimone della fedele e irremovibile volontà di comunione di Dio Padre, che ci ha voluto figli suoi.*

Il livello a cui Gesù riferisce la nostra reciproca fraternità è il più basso possibile, coincide con il bene "assoluto e intoccabile" che è la nostra stessa umanità.

- *Provo ad analizzare i miei atteggiamenti più profondi di uomo e di cristiano: sento la difficoltà ad allargare la cerchia dei "Nostrì" a misura di Cristo?*
- *So cogliere, proprio in forza della rivelazione cristiana, l'immagine e somiglianza di Dio in ogni uomo di qualsiasi popolo, cultura e religione?*

C'è nelle relazioni di Gesù con gli altri un carattere di reciprocità, per cui Gesù stesso dà e riceve, in uno stile di fraternità che ci riesce difficile da pensare possibile.

- *Se Gesù attua una relazione di reciprocità accettando di ricevere, come mi pongo io in questo ambito? So accettare di ricevere, di aver bisogno?*

4.

La nuova famiglia di Gesù, dono e profezia

L'*agàpe* è la relazione che caratterizza i fratelli nella fede, la famiglia dei credenti. È il modo di vivere l'amore all'interno della comunità cristiana, che ha una caratteristica peculiare rispetto all'amore per quelli di fuori.

- *Contempliamo il dono dell'agape che lo Spirito fa alla Chiesa, lo vediamo nella sua origine trinitaria, nella manifestazione in Gesù, nella vita della Chiesa.*

La partecipazione all'unico sacramento dell'Ordine nella chiesa particolare costituisce un legame di fraternità singolare. La realtà del presbiterio, rimessa in luce dal Concilio Vaticano II, è ancora bisognosa di essere compresa in tutte le sue ricche potenzialità: psicologiche, spirituali e pastorali.

- *Sono disponibile a camminare nella direzione di far crescere la fraternità presbiterale?*
- *Posso immaginare quali forme può assumere la realtà del Presbiterio?*

Verifica personale

- *Vedi direttamente il contributo di Panizzolo, che suggerisce i punti di verifica*

Verifica comunitaria

- *Quale volto di comunità emerge dalla nostra parrocchia? È una comunità segnata da attivismo, burocrazia, solo liturgia o psicologia? Come fare per mettere al primo posto, l'amore, le relazioni, l'agape?*

seconda parte

Per meditare

Per mezzo di Gesù Cristo

*Dietrich Bonhoeffer*¹⁷

«Oh quant'è bello e quanto è soave che i fratelli abitino insieme nella concordia!» (*Sal* 133,1)...

Non è affatto ovvio che al cristiano sia consentito vivere in mezzo ad altri cristiani. Gesù Cristo è vissuto in mezzo a gente a lui ostile. Alla fine fu abbandonato da tutti i discepoli. Sulla croce si ritrovò del tutto solo, circondato da malfattori e da schernitori. La sua venuta aveva lo scopo di portare la pace ai nemici di Dio. Quindi anche il posto del cristiano non è l'isolamento di una vita claustrale, ma lo stare in mezzo ai nemici. Lì si svolge il suo compito e il suo lavoro...

In paesi remoti, fra gli increduli, deve vivere il popolo di Dio, ma così esso diverrà il seme del regno di Dio in tutto il mondo. «Li chiamerò a raccolta, perché li voglio riscattare», «e ritorneranno» (*Zc* 10,8. 9). Quando sarà? È già avvenuto in Gesù Cristo, morto «per raccogliere insieme i dispersi figli di Dio» (*Gv* 11,52), e risulterà visibile alla fine dei tempi... Fino a quel momento il popolo di Dio è destinato a restare disperso, e il suo unico vincolo unitario è Gesù Cristo, la sua unica forma di unità, nella disseminazione in mezzo ai non credenti, è il far memoria di Gesù Cristo nei luoghi più remoti.

Quindi nel tempo fra la morte di Cristo e il giudizio finale si ha solo una specie di anticipazione per grazia delle cose ultime, se è data la possibilità ad alcuni cristiani di vivere già qui in comunione visibile con altri cristiani. È grazia di Dio il costituirsi visibile di una comunità in questo mondo intorno alla Parola di Dio e al sacramento...

La vicinanza fisica di altri cristiani è fonte d'incomparabile gioia e ristoro per il credente. L'apostolo Paolo in carcere ha grande desi-

¹⁷ BONHOEFFER D., *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2003, 15-19.

derio che venga da lui Timoteo, «suo diletto figlio nella fede»; lo chiama, nei suoi ultimi giorni di vita lo vuol rivedere e avere vicino (2 *Tm* 1,4). Pensando alla comunità di Tessalonica, Paolo prega «giorno e notte, con maggior ardore, perché mi conceda di poter rivedere la vostra faccia»...

Il desiderio di guardare direttamente in viso altri cristiani non è per il credente motivo di vergogna, come se fosse ancora troppo legato alla carne. L'uomo è stato creato come corpo, nel corpo si è mostrato il Figlio di Dio sulla terra per amor nostro, nel corpo è stato risuscitato, nel corpo il credente riceve Cristo Signore nel sacramento, e la risurrezione dei morti attuerà la perfetta comunione delle creature di Dio, anime e corpi. Perciò il credente, attraverso la presenza fisica del fratello, celebra Dio creatore, riconciliatore e redentore, Dio Padre, Figlio e Spirito santo. Il carcerato, il malato, il cristiano nella diaspora ritrovano nella prossimità del fratello cristiano un segno corporale, dato dalla grazia della presenza del Dio trinitario... Se dunque un solo incontro del fratello con il fratello procura tanti motivi di gioia cristiana, quale inesauribile ricchezza sarà messa a disposizione di coloro che per volontà di Dio son ritenuti degni di vivere in comunione quotidiana di vita con altri cristiani! Indubbiamente può capitare che il destinatario di questa grazia quotidiana sottovaluti e calpesti ciò che a chi si trova solo appare una grazia indicibile. Si dimentica facilmente che la comunione dei fratelli cristiani è un dono di grazia del Regno di Dio, un dono che ci può sempre esser tolto, e che forse tra breve ci ritroveremo nella più profonda solitudine. Chi dunque finora ha potuto vivere una vita cristiana comune con altri cristiani, celebri la grazia divina dal profondo del cuore, ringrazi Dio in ginocchio e riconosca: è solo per grazia che oggi ci è ancora consentito vivere nella comunione di fratelli cristiani.

La comunione cristiana è tale per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo. Ogni comunione cristiana non è né più né meno di questo. Solo questo è la comunione cristiana, si tratti di un unico, breve incontro, o di una realtà quotidiana perdurante negli anni. Appartendiamo gli uni agli altri solo per e in Gesù Cristo.

Che significa ciò? In primo luogo, significa che un cristiano ha bisogno dell'altro a causa di Gesù Cristo. In secondo luogo, che un

cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù Cristo...

Sul primo punto: è cristiano chi non cerca più salute, salvezza e giustizia in se stesso, ma solo in Gesù Cristo... Il cristiano vive interamente della verità della Parola di Dio in Gesù Cristo. Se gli si chiede: dov'è la tua salvezza, la tua beatitudine, la tua giustizia?, non può mai indicare se stesso, ma la Parola di Dio in Gesù Cristo, da cui gli viene salvezza, beatitudine, giustizia. Egli cerca sempre questa Parola, in tutti i modi. L'aiuto gli viene ogni giorno nella Parola di Gesù Cristo, che gli dà la redenzione, la giustizia, l'innocenza e la beatitudine. Ma Dio ha messo questa Parola in bocca ad uomini, per consentire che essa venga trasmessa fra gli uomini. Se un uomo ne viene colpito, la ridice all'altro. Dio ha voluto che cerchiamo e troviamo la sua Parola viva nella testimonianza del fratello, in bocca ad uomini. Per questo il cristiano ha bisogno degli altri cristiani che dicano a lui la Parola di Dio, ne ha bisogno ogni volta che si trova incerto e scoraggiato; da solo infatti non può cavarsela, senza ingannare se stesso sulla verità. Ha bisogno del fratello che gli porti e gli annunci la Parola divina di salvezza. Ha bisogno del fratello solo a causa di Gesù Cristo. Il Cristo nel mio cuore è più debole del Cristo nella parola del fratello; il primo è incerto, il secondo è certo. Quindi è chiaro lo scopo della comunione dei cristiani: essi si incontrano gli uni gli altri come latori del messaggio di salvezza. In questo senso Dio fa in modo che si trovino insieme e dona loro la comunione...

Sul secondo punto: un cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù Cristo. Fra gli uomini c'è conflitto. «Egli è la nostra pace» (*Ef* 2,14), dice Paolo a proposito di Gesù Cristo, in cui la vecchia umanità lacerata ha trovato la propria unità. Senza Cristo non c'è pace tra Dio e gli uomini, non c'è pace tra uomo e uomo. Cristo si è posto come mediatore e ha fatto pace con Dio e in mezzo agli uomini. Senza Cristo, non conosceremmo Dio, non potremmo invocarlo o giungere a lui. E senza Cristo non potremmo conoscere neppure il fratello né accostarci a lui. È il nostro stesso io a sbarrarci la strada. Cristo ha aperto la strada che conduce a Dio e al fratello.

Sul «dogma» della fraternità

*Luigi Sartori*¹⁸

1. Eclisse del volto di Dio - ricostruire l'uomo

Oggi si parla di eclisse del volto di Dio; gli uomini non lo vedono più, si dice. Il problema nostro non è chi sia Dio, ma se c'è un Dio. La novità è grande oggi, perché all'epoca di Israele non si negava l'esistenza di Dio. Ed ecco la mia ipotesi: sono convinto che, in parte (solo in parte), se Dio Padre non si vede, è perché *non c'è l'uomo*. Si è rotto lo specchio: l'uomo immagine di Dio; lo specchio-uomo non riflette più Dio e lo specchio uomo-padre non riflette più Dio-Padre. L'uomo non è più immagine di Dio. Nel mondo umano attuale non si vede la paternità; si parla spesso, da vent'anni, di società senza padri: crisi dei padri. La struttura si è evoluta in questo senso: anche se vi sono tanti padri, sembra che la società di oggi sia strutturata come se essi non dovessero esistere.

2. Guadagnare la fraternità

A me sembra che, se è vero questo, il vero procedimento non è riscoprire Dio Padre, *ma ricostruire l'umanità* come specchio della paternità di Dio. Ecco perché la chiesa oggi insiste più sul lato uomo, la persona umana: «L'uomo è la via della chiesa», ricostruire l'uomo. Siamo orientati a ricostruire lo specchio di Dio. Infatti, vi è la tendenza oggi a insistere non sulla distinzione fra chi è sopra e chi è sotto, ma sull'eguaglianza. Democratizzazione radicale! Ma oggi è in atto una rivoluzione radicale - e questo per me è biblico - anche contro ogni monopolio della paternità di Dio da parte di pochi. Vi ricordate? Il contesto a cui Israele è stato sottratto e riscattato, era un contesto in cui solo alcuni erano padri: i padrini, i padroni; Dio Padre solo a sostegno di alcuni, i ricchi, i potenti. Questi

¹⁸ SARTORI L., *Dio è Padre*, Ritiri al Meic di Padova, Padova 1998, 16-21..

sentono volentieri Dio Padre. Io non ho mai trovato un grande capitalista che negasse l'esistenza di Dio. Perché? È avere un compagno forte. Il mondo di oggi (è un aspetto positivo questo), se vuole un Dio, vuole che sia un Dio di tutti; è in gioco la dottrina di Dio Padre universale. Attenzione! Se Dio non viene presentato come Padre di tutti, non è Padre. Ecco il figliol prodigo, ecco l'opzione per gli ultimi, ecco i non-uomini di cui parlava la Teologia della Liberazione dell'America Latina. Se noi non recuperiamo dentro la dignità di uomo tutti i soggetti umani, partendo dagli emarginati (non arrivando ad essi, magari, dopo, tardi), dagli schiavi di oggi, dai poveri di oggi, dagli oppressi di oggi..., se non partiamo da questi ultimi, non riveliamo l'umanità come specchio di Dio Padre, perché Dio vuole apparire Padre nella misura in cui egli protegge l'orfano, la vedova, tutti i più poveri e i più deboli. Questo è un problema grosso per noi. Altro che discutere di una teologia di Dio Padre! Difatti, se c'è una categoria che oggi piace di più della paternità, è *quella della fraternità*, perché sottolinea che tutti siamo uguali. E il primo impegno nostro, anche nei confronti di Dio, è che l'umanità tomi a diventare «imago Dei», ma senza discriminazioni.

3. Partire dalla fraternità per parlare di Dio

Io, quando tratto della SS. Trinità, dico che anche il livello più alto della Trinità non è la distinzione delle persone, ma l'uguaglianza. Quando il Concilio di Nicea ha definito che il Figlio è uguale al Padre, «*omoúsios*», è come se avesse detto: prima di essere Figlio è Fratello! Anche in Dio, cioè, prevale la fraternità. Ecco perché gli imperatori e la cultura che stava dietro a loro erano contrari a questa idea, perché vedevano sconvolto il loro concetto, nel quale la paternità era verticistica. Il padre per eccellenza era l'imperatore e tutta la società era gerarchizzata; essi vedevano nel dogma dell'uguaglianza del Figlio con il Padre la causa dello scambussolamento. Se in Dio ci sono tre persone, una sembra stare sotto. Ario diceva che il Figlio era creatura; poi lo Spirito Santo addirittura non aveva personalità propria: è un bambino che dopo la nascita non ha ancora raggiunto la maturità. Questo lo afferma un grande storico e teologo, prima protestante, poi fattosi cattolico: Erik Peterson. È

una teoria oggi ancora discussa, ma che nelle sue radici profonde è accettata. Nicea scosse le fondamenta dell'impero romano e della sua cultura. Anche nella Trinità dunque l'essere distinti è in funzione dell'uguaglianza.

Per noi, nella democrazia, il grande problema è proprio questo: l'uguaglianza deve diventare frutto della diversità. Oggi siamo, grazie a Dio, in una democrazia radicale dove tutti devono essere uguali, anche i non-uomini, i poveri, gli ultimi. Però il dramma è che l'uguaglianza è vista nello schema della competizione economica e politica: tutti uguali come contendenti, come competitori. Per cui, a un certo punto, questa democrazia fondata sul confronto fra uguali nel potere, fra uguali nella forza, diventa una democrazia che forse è ancora peggiore di prima perché abbassa alcuni. Quando si fa una gara vince uno solo: il secondo e il terzo e tutti gli altri sono sconfitti, anche se per un millimetro... Se cioè la società di oggi è fondata sulla democrazia competitiva, modellata sul mercato, genera sofferenza esclusioni.

Ecco allora la parola d'ordine sulla quale si insiste sempre anche fuori del contesto della Chiesa: solidarietà, non solo uguaglianza, ma solidarietà. E torna il trinomio della Rivoluzione francese, la quale aveva parlato di tre valori: *liberté, égalité, fraternité*; ma, di fatto, ne aveva valorizzato solo due: la libertà e l'uguaglianza. Adesso si capisce che bisogna recuperare il più importante dei tre termini: la fraternità. Oggi si parla non di fraternità, ma di solidarietà, che è la stessa cosa. Dove cioè ognuno di noi è uguale all'altro, ma nella capacità di sentirlo solidale dove, caso mai, io gareggio con lui non per volerlo schiacciare, ma per stimolare in ognuno il meglio di noi, come diceva Agostino. I due grandi Padri della Chiesa d'Oriente, i Cappadoci S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, erano insieme studenti a Costantinopoli. Fra loro c'era un'amicizia stupenda, e nei loro diari sta scritto: Noi gareggiavamo, sempre gareggiavamo, ma ognuno per stimolare l'altro a diventare migliore. Per cui, quando uno arrivava primo, era più contento il secondo, perché con la sua competizione aveva fatto sprigionare le migliori energie dell'altro. Ecco la società che dobbiamo impegnarci a creare.

Spiritualità di comunione

*Chiara Lubich*¹⁹

Una delle caratteristiche più originali della spiritualità dell'unità risiede nella sua dimensione comunitaria.

Si sa come in questi duemila anni dalla venuta di Gesù, la Chiesa abbia visto fiorire nel suo seno, l'una dopo l'altra, e a volte contemporaneamente, le più belle, le più ricche spiritualità, sicché la Sposa di Cristo si è vista adornata delle perle più preziose, dei brillanti più rari che hanno formato e formeranno ancora tanti santi. In tutto questo splendore una nota è sempre stata costante: è soprattutto la persona singola che va a Dio.

È questa una conseguenza ancora di quel lontano periodo della storia in cui i cristiani, scemato il primitivo fervore che aveva visto stringersi la comunità di Gerusalemme in un cuore solo e un'anima sola e, passate le persecuzioni, pensarono di salvare la propria fede ritirandosi nel deserto per attuare soprattutto il primo comandamento, amare Dio...

Se questo salvò tanti principi cristiani e fece dei santi, non si sottolineò tanto il valore del fratello nella vita spirituale, e, alle volte, si vide nell'uomo anche un ostacolo per andare a Dio.

Nel famoso libro dell'*Imitazione di Cristo* - bellissimo -, è stato scritto: «Disse un saggio: "Ogni volta che andai fra gli uomini, me ne tornai meno UOMO"»²⁰.

Spiritualità "individuali" dunque, anche se il mistero del Corpo mistico di Cristo fa sì che non siano mai esclusivamente tali, in quanto ciò che avviene in una persona ha sempre riflesso sulle altre... Ma oggi i tempi sono cambiati...

¹⁹ VANDELEENE M., *Chiara Lubich. La dottrina spirituale*, Mondatori, Milano 2001, 69-73.

²⁰ *Imitazione di Cristo*, 1, XX, 1-6.

Karl Rahner, parlando della spiritualità della Chiesa del futuro, la pensa nella «comunione fraterna in cui sia possibile fare la stessa basilare esperienza dello Spirito». Egli afferma: «Noi anziani siamo stati spiritualmente degli individualisti, data la nostra provenienza e la nostra formazione. Se c'è un'esperienza dello Spirito fatta in comune, comunemente ritenuta tale, essa è chiaramente l'esperienza della prima Pentecoste nella Chiesa, un evento - si deve presumere - che non consistette certo nel casuale raduno di una somma di mistici individualistici, ma nell'esperienza dello Spirito fatta dalla comunità. Io penso - continua Rahner - che in una spiritualità del futuro l'elemento della comunione spirituale fraterna, di una spiritualità vissuta insieme, possa giocare un ruolo più determinante, e che lentamente, ma decisamente si debba proseguire lungo questa strada»²¹...

È un'era, la nostra, in cui la realtà della comunione viene in piena luce, in cui si cerca, oltre il Regno di Dio nelle singole persone, anche il Regno di Dio in mezzo alle persone.

Le spiritualità più propriamente individuali manifestano in genere delle precise esigenze in coloro che vi sono più impegnati: la solitudine e la fuga dalle creature per raggiungere la mistica unione con la Trinità dentro di sé.

Per custodire la solitudine si esige il silenzio.

Per tenersi separati dagli uomini si usano il velo e la clausura, oltre ad un particolare abito.

Per imitare la passione di Cristo si fanno le più svariate penitenze, a volte durissime, digiuni, veglie.

Nella spiritualità della comunione si conosce pure la solitudine e il silenzio, per attuare, ad esempio, l'invito di Gesù a chiudersi nella propria stanza a pregare, e si fuggono gli altri se portano al peccato, ma in genere si accolgono i fratelli, si ama Cristo nel fratello, in ogni fratello, Cristo che può essere vivo in lui o può rinascere anche per l'aiuto che noi gli offriamo. Ci si vuole unire con i fratelli nel nome

²¹ RAHNER K., *Elementi di spiritualità nella Chiesa del futuro*, in GOFFI T. - SECONDINI B. (cur.), *Problemi e prospettive di spiritualità*, Queriniana, Brescia 1983, 440-441.

di Gesù, onde aver garantita la sua presenza in mezzo a noi (cfr. *Mt* 18,20).

Nelle spiritualità individuali si è quindi come in un magnifico giardino (la Chiesa) e si osserva e si ammira soprattutto un fiore: la presenza di Dio dentro di sé. In una spiritualità collettiva si amano e si ammirano tutti i fiori del giardino, ogni presenza di Cristo nelle persone. E la si ama come la propria.

E giacché anche la via comunitaria non è e non può esser solamente tale, ma anche pienamente personale, è esperienza generale che quando ci si trova soli, dopo aver amato i fratelli, si avverte nell'anima l'unione con Dio. Basta infatti, ad esempio, prendere un libro in mano per fare meditazione che egli, dentro, vuole che si parli.

Per cui si può dire che chi va al fratello in modo corretto, amando come il Vangelo insegna, si ritrova più Cristo, più uomo...

L'unità fraterna poi non si compone una volta per tutte; occorre sempre ricostruirla. E se, quando l'unità esiste, e per essa c'è la presenza di Gesù in mezzo a noi, si sperimenta immensa gioia, quella promessa da Gesù nella sua preghiera per l'unità, quando l'unità vien meno subentrano le ombre e il disorientamento. Si vive in una specie di purgatorio. Ed è questa la penitenza che dobbiamo essere pronti ad affrontare.

È qui che deve entrare in azione il nostro amore per Gesù crocifisso e abbandonato, chiave dell'unità; è qui che per amore di lui, risolvendo prima in noi ogni dolore, si fa ogni sforzo per ricomporre l'unità.

Così pure si prega ed è particolarmente sentita la preghiera liturgica, come la Santa Messa, perché preghiera della Chiesa.

Ed è caratteristica la preghiera collettiva insegnata da Gesù: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (*Matteo 18,19*).

Per chi percorre la via dell'unità, la presenza di Gesù in mezzo ai fratelli è essenziale.

Pena il fallimento personale, occorre che essa sia sempre viva.

Ed è proprio questa presenza che caratterizza il carisma dell'unità. Come due poli della luce elettrica, pur essendoci la corrente, non fanno luce finché non si uniscono, ma la producono appena uniti, così due persone non possono sperimentare la luce tipica di questo

carisma finché non si uniscono in Cristo mediante la carità. In questa via dell'unità tutto ha significato e valore nel lavoro, nello studio, anche nella preghiera e nella tensione alla santità, come nell'irradiazione della vita cristiana, se vi è con i fratelli la presenza di Gesù in mezzo, che è la norma delle norme di questa vita. In questa spiritualità si raggiunge la santità se si fa verso Dio una marcia in unità.

L'amicizia

*Antonio Mattiazzo*²²

C'è una parola del Signore che vorrei proporvi..., una parola viva che apre una prospettiva luminosa e affascinante alla nostra vita di discepoli e apostoli. È l'amicizia.

L'amicizia infonde al concetto e alle prassi della comunione e fraternità il senso personalistico, l'attenzione all'incontro reciproco, la nota della cordialità, la tonalità degli affetti, la gioia della comunicazione, l'aiuto efficace nel cammino talora aspro e faticoso della vita. Il Signore aggiunge alla realtà umana dell'amicizia - già valorizzata dalla cultura ellenistica e romana - un'impronta nuova. un tocco divino.

Nel suo "discorso di addio" nel Cenacolo, Gesù dopo aver delineato l'unione intima di vita tra Lui e i discepoli con l'allegoria del tralcio che rimane nella vite, afferma: "non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15).

Già nell'Antico Testamento Dio aveva offerto la sua amicizia ad alcuni uomini singolari con i quali aveva stipulato l'alleanza.

Ora, nel Cenacolo Gesù offre la sua amicizia a tutti i suoi apostoli e discepoli, anche a Giuda che stava per tradirlo.

Nel contesto dell'Ultima Cena, e quindi della Pasqua, l'amore di Cristo è presentato dall'Evangelista Giovanni come un insuperabile amore di amico che giunge fino all'estremo di donare, sacrificare la propria vita come segno e prova di amore per i propri amici.

L'amicizia che Gesù ci offre scaturisce dunque dal suo amore per noi; è segno della donazione di sé fino all'estremo limite (cf Gv 13,

²² MATTIAZZO A., «Giovedì santo. Santa Messa del crisma. Omelia», *Bollettino Diocesano di Padova* 88(2003)2, 136-141.

1), fino al sacrificio di se stesso, come Egli stesso dichiara: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,14)...

L’amicizia offerta da Gesù è un dono stupendo e immeritato... In virtù di quest’amicizia (gli apostoli) possono godere l’intima vicinanza a Dio, la comunicazione familiare con Lui (cf Gv 15,15).

Gesù è amico perché ci rende partecipi delle sue intenzioni più intime, dei suoi disegni di salvezza.

Gesù è amico fedele, che non viene mai meno, che ci offre sempre il suo aiuto e il suo sostegno nelle prove e difficoltà della vita, e ci assicura: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni...” (Mt 28,20).

Gesù è vero amico perché ha la franchezza di manifestarci quello che pensa e di dirci sempre la verità- con l’intenzione di migliorarci. È infatti solo se si è ispirati da autentica amicizia che si avrà il coraggio e la carità di parlare francamente.

L’amico sa perdonare le debolezze. Gesù è vero amico perché sempre ci perdona e ci accoglie con tenerezza quando riconosciamo di aver sbagliato e torniamo a Lui, e ci incoraggia a riprenderci e rinnovarci...

In questa ottica essere amici di Cristo significa e implica perciò accogliere il dono che Gesù Cristo offre di tutto se stesso e rispondervi, stringendo con lui una relazione intima e coinvolgente l’esistenza nelle sue espressioni vitali.

Il Concilio Vaticano II, a proposito della spiritualità presbiterale, a cui devono formarsi gli alunni del Seminario, sottolinea l’amicizia con Cristo affermando: “Destinati a essere configurati con la sacra ordinazione a Cristo Sacerdote, si abituino anche ad essere uniti a Lui in intima comunione di tutta la vita, come amici” (OT 8,1).

L’amicizia con il Signore Gesù è l’atmosfera spirituale che favorisce l’amicizia tra di noi, che, partecipi dell’unico Sacerdozio di Cristo condividiamo la stessa vocazione e la stessa missione apostolica.

Il Concilio Vaticano II ha messo in chiara luce che i rapporti reciproci tra il Vescovo e i presbiteri e dei presbiteri col Vescovo e tra loro non devono essere burocratici e formalistici, ma invece espressivi di una comunione empatica piena di fiducia e di collaborazione, e di sincera amicizia. La Lumen Gentium (28,2) dice espressa-

mente: “Per questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico i Presbiteri riconoscono veramente nel Vescovo il loro padre e gli obbediscono con rispetto”. Lo stesso documento del Concilio propone il rapporto tra Cristo e i suoi discepoli come paradigmatico del rapporto tra il Vescovo e i presbiteri, dicendo:” Il Vescovo consideri i sacerdoti suoi collaboratori come figli e amici, come Cristo chiama i suoi discepoli non servi . ma amici (cf Gv. 15,15)”.

In questi anni, guidati certamente dallo Spirito Santo, abbiamo approfondito il valore teologico ed ecclesiale della comunione sul piano interpersonale e della collaborazione pastorale. Faremo bene a considerare e tradurre la comunione in termini di amicizia.

L’esperienza delle settimane di sinodalità presbiterale, lo “spirito di Borca”, proseguiti nelle “tre giorni vicariali” ci sollecitano a sviluppare con perseveranza la relazione amichevole tra noi.

In questa prospettiva vorrei indicare alcuni atteggiamenti.

- L’amicizia è condivisione del nostro mondo interiore, della nostra esperienza di vita. Il “credere insieme” e la narrazione della fede che propongono la condivisione dei valori spirituali in un clima di fiducia, sono pertanto esperienze che favoriscono ed esprimono l’amicizia e per questo sono da valorizzare.
- L’amico vero si vede nei momenti lieti, ma soprattutto nelle prove, nella malattia, nei momenti di sofferenza. Procuriamo, dunque, di esser vicini ai confratelli, di visitarli, di recare loro conforto e sostenerli nelle difficoltà.
- L’amicizia si manifesta, si nutre e si rafforza nella convivialità, nello stare a mensa insieme, nei momenti di serena distensione. Non trascuriamo questa dimensione della vita, semplice ma di notevole valore.
- L’amicizia si esprime anche con la franchezza nel dirci la verità, pur sempre nella carità, non criticando perciò dietro le spalle, ma sapendo spronarci a vicenda e con fiducia nel compiere il bene. e nella fedeltà ai nostri impegni.
- L’amicizia si esprime nella collaborazione. È stato detto “l’amicizia non consiste nello stare a guardarsi negli occhi, ma nel guardare insieme verso la stessa meta” (A, de St Exupéry).

Coltiviamo perciò lo spirito di collaborazione, dei lavoro “in rete”, dell’aiuto offerto generosamente al confratello e se necessario e utile, anche richiesto con fiducia...

Che la nostra preghiera... ottenga dal Signore di farci gustare il dono dell’amicizia con Cristo e tra di noi, rendendo più fervente e gioioso il nostro servizio a Dio e ai fratelli.

Fraternità: fisionomia del Presbiterio

Giovanni Paolo II²³

La formazione permanente aiuta il sacerdote, *entro la Chiesa « comunione»*, a maturare la coscienza che il suo ministero è ultimamente ordinato a *riunire la famiglia di Dio* come fraternità animata dalla carità e a condurla al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

Il sacerdote deve crescere nella *consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio*: non è soltanto «davanti» alla Chiesa, ma anzitutto «nella» Chiesa. È fratello tra fratelli. Con il Battesimo, insignito della dignità e della libertà dei figli di Dio nel Figlio unigenito, il sacerdote è membro dello stesso e unico Corpo di Cristo. La coscienza di questa comunione sfocia nel bisogno di suscitare e sviluppare la *corresponsabilità* nella comune e unica missione di salvezza, con la pronta e cordiale valorizzazione di tutti i carismi e i compiti che lo Spirito offre ai credenti per l’edificazione della Chiesa. È soprattutto nel compimento del ministero pastorale, per sua natura ordinato al bene del Popolo di Dio, che il sacerdote deve vivere e testimoniare la sua profonda comunione con tutti, come scriveva Paolo VI: «Bisogna farsi fratelli degli uomini nell’atto stesso che vogliamo essere loro pastori, padri e maestri. Il clima del dialogo è l’amicizia. Anzi il servizio».

In modo più specifico il sacerdote è chiamato a maturare la coscienza dell’essere *membro della Chiesa particolare* nella quale è incardinato, ossia inserito con un legame insieme giuridico, spirituale e pastorale. Una simile coscienza suppone e sviluppa l’amore particolare alla propria Chiesa. Questa, in realtà, è il termine vivo e permanente della carità pastorale che deve accompagnare la vita

²³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis*, (25 marzo 1992), 74.

del prete e che lo conduce a condividere di questa stessa Chiesa particolare la storia o esperienza di vita nelle sue ricchezze e fragilità, nelle sue difficoltà e speranze, a lavorare in essa per la sua crescita. Sentirsi, dunque, insieme arricchiti dalla Chiesa particolare e impegnati attivamente alla sua edificazione, prolungando, ciascun sacerdote e con gli altri, quell'operosità pastorale che ha contraddistinto i confratelli che li hanno preceduti. Un'esigenza insopprimibile della carità pastorale verso la propria Chiesa particolare e il suo domani ministeriale è la sollecitudine che il sacerdote deve avere di trovare, per così dire, qualcuno che lo sostituisca nel sacerdozio...

All'interno della comunione ecclesiale, il sacerdote è chiamato in particolare a *crescere*, nella sua formazione permanente, *nel e con il proprio presbiterio unito al Vescovo*. Il presbiterio nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. È il «luogo» della sua nascita e della sua crescita. Infatti, «i presbiteri mediante il sacramento dell'Ordine sono collegati con un vincolo personale e indissolubile con Cristo unico sacerdote. L'Ordine viene conferito ad essi come singoli, ma sono inseriti nella comunione del presbiterio congiunto con il Vescovo».

Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'ambito dell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*. «L'unità dei presbiteri con il Vescovo e tra di loro non si aggiunge dall'esterno alla natura propria del loro servizio, ma ne esprime l'essenza in quanto è la cura di Cristo sacerdote nei riguardi del Popolo adunato dall'unità della Santissima Trinità». Questa unità presbiterale, vissuta nello spirito della carità pastorale, rende i sacerdoti testimoni di Gesù Cristo, che ha pregato il Padre «perché tutti siano una cosa sola».

La fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una *vera famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali. La fraternità presbiterale non

esclude nessuno, ma può e deve avere le sue preferenze: sono quelle evangeliche, riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto o di incoraggiamento. Tale fraternità «ha una cura speciale per i giovani presbiteri, tiene un cordiale e fraterno dialogo con quelli di media e maggior età e con quelli che per ragioni diverse sperimentano difficoltà; anche i sacerdoti che hanno abbandonato questa forma di vita o che non la seguono, non solo non li abbandona ma li segue ancor più con fraterna sollecitudine».

Dell'unico presbiterio fanno parte, a titolo diverso, anche i *presbiteri religiosi* residenti e operanti in una Chiesa particolare. La loro presenza costituisce un arricchimento per tutti i sacerdoti e i vari carismi particolari da essi vissuti, mentre sono un richiamo perché i presbiteri crescano nella comprensione del sacerdozio stesso, contribuiscono a stimolare e ad accompagnare la formazione permanente dei sacerdoti. Il dono della vita religiosa, nella compagine diocesana, quando è accompagnato da sincera stima e da giusto rispetto delle particolarità di ogni istituto e di ogni tradizione spirituale, allarga l'orizzonte della testimonianza cristiana e contribuisce in vario modo ad arricchire la spiritualità sacerdotale, soprattutto in riferimento al corretto rapporto e al reciproco influsso tra i valori della Chiesa particolare e quelli dell'universalità del Popolo di Dio. Da parte loro, i religiosi saranno attenti a garantire uno spirito di vera comunione ecclesiale, una partecipazione cordiale al cammino della Diocesi e alle scelte pastorali del Vescovo, mettendo volentieri a disposizione il proprio carisma per l'edificazione di tutti nella carità.

Infine, nel contesto della Chiesa comunione e del presbiterio si può meglio affrontare il problema della *solitudine del sacerdote*, sulla quale si sono fermati i Padri sinodali. Si dà una solitudine che fa parte dell'esperienza di tutti e che è qualcosa di assolutamente normale. Ma si dà anche una solitudine che nasce da difficoltà varie e che a sua volta provoca ulteriori difficoltà. In questo senso, «l'attiva partecipazione al presbiterio diocesano, i contatti regolari con il Vescovo e con gli altri sacerdoti, la mutua collaborazione, la vita comune o fraterna tra sacerdoti, come anche l'amicizia e la cordialità con i fedeli laici che sono attivi nelle parrocchie, sono mezzi molto utili per superare gli effetti ne-

gativi della solitudine che alcune volte il sacerdote può sperimentare».

La solitudine non crea però solo difficoltà, offre anche opportunità positive per la vita del sacerdote: «Accettata in spirito di offerta e ricercata nell'intimità con Gesù Cristo Signore, la solitudine può essere un'opportunità per l'orazione e lo studio, come pure un aiuto per la santificazione e la crescita umana».

Senza dire che una certa forma di solitudine è elemento necessario per la formazione permanente. Gesù sapeva ritirarsi, spesso, da solo a pregare. La capacità di reggere una buona solitudine è condizione indispensabile alla cura della vita interiore. Si tratta di una solitudine abitata dalla presenza del Signore, che ci mette in contatto, nella luce dello Spirito, con il Padre. In questo senso, la cura del silenzio e la ricerca di spazi e tempi di «deserto» sono necessari alla formazione permanente sia in campo intellettuale, sia in campo spirituale e pastorale. In questo senso ancora, si può affermare che non è capace di vera e fraterna comunione chi non sa vivere bene la propria solitudine.

Una conversione permanente

*Giovanni Nervo*²⁴

Se le tre dimensioni essenziali della vita cristiana sono l'annuncio, la liturgia, la testimonianza di carità, in continua intercomunicazione e sintesi fra di loro, qual è lo stato delle nostre comunità cristiane?

Certamente ogni parrocchia, ogni diocesi, come ogni cristiano, ha la sua fisionomia specifica, il proprio livello di temperatura spirituale... Le nostre comunità cristiane si riconoscono abbastanza bene come comunità di preghiera. Dove si forma una comunità cristiana lì si costruisce una «chiesa» in cui la comunità si riunisce per lodare il Signore, celebrare l'eucaristia e i sacramenti...

La dimensione del culto ha assunto, e giustamente, un tale rilievo che noi chiamiamo comunemente «buoni cristiani» i cristiani «praticanti». Praticanti che cosa? La messa alla domenica e la confessione e la comunione almeno nelle feste principali e a pasqua.

Il Signore ci aveva dato un altro segno per riconoscere i «buoni cristiani», cioè la pratica della carità: «Da questo riconosceranno che siete dei miei, se vi amate fra di voi come vi ho amato io».

Le nostre comunità cristiane si riconoscono anche abbastanza come comunità di fede: ne è segno, ad esempio, la parte data alla catechesi e l'impegno per le missioni.

Si riconoscono anche e soprattutto come comunità di carità?

Nelle nostre comunità cristiane le espressioni di carità sono certamente presenti: le religiose, le conferenze di s. Vincenzo, i gruppi di volontari, quello che si fa per le emergenze e per il terzo mondo. Ma è questo il segno di riconoscimento?

Le nostre comunità risplendono soprattutto per l'amore fraterno,

²⁴ NERVO G., *Educare alla Carità. Per una Chiesa credibile*, EDB, Bologna 1990, 11-14.

per l'esercizio semplice e quotidiano delle opere di misericordia corporali e spirituali?

Dove sono i vecchi? In famiglia, oggetto di cura e di affetto, o abbandonati in casa di ricovero?

Dove sono gli orfani e i bambini di nessuno? Nelle famiglie cristiane o negli istituti?

Quando una ragazza sbaglia o un giovane finisce in carcere, come sono considerati nelle loro comunità cristiane? Amati, aiutati a ricostruire la loro vita, o emarginati con giudizio severo e farisaico?

Quando sorgono contrasti di interesse tra le famiglie per i beni, per i soldi, per l'eredità, prevale la comprensione reciproca e, se necessario, il perdono, oppure si radicano odi profondi che non cedono neppure di fronte alla morte? E magari sono persone che partecipano insieme all'eucaristia la domenica, ma se si incontrano, neppure si salutano fra di loro!...

Eppure il progetto di Dio è molto chiaro.

Quale progetto di Dio in ordine alla carità? Lo troviamo disegnato nel Vangelo e abbozzato nella vita della prima comunità cristiana.

La rivelazione centrale, fondamentale di Gesù Cristo è il Padre: Dio è Padre, è anche nostro Padre: noi siamo introdotti nella famiglia di Dio attraverso Gesù Cristo, che si è fatto nostro fratello, ci ha innestato nella vita divina e ci unisce insieme nell'amore attraverso il suo Spirito.

La preghiera che ci ha insegnato Gesù è il Padre nostro. Ora, quando più persone si rivolgono insieme a una stessa persona chiamandola Padre, vuol dire che sono e si riconoscono fratelli a tutti gli effetti. Questo è dunque il disegno del Signore: che viviamo come famiglia di Dio.

Gesù Cristo ha fatto vivere questa esperienza ai suoi apostoli, l'esperienza di comunione, propria della famiglia: è vissuto insieme con loro, comunicando loro tutto, non assumendo atteggiamenti di potere, ma soltanto di donazione e di servizio, come è proprio dell'amore.

Un amore aperto a tutti, che non esclude alcuno, ma che ha particolare attenzione per chi ha più bisogno di amore perché è in difficoltà: il figlio prodigo, il pubblicano, la Maddalena; dichiara beati i poveri, coloro che soffrono, gli oppressi; si fa presente nei più de-

boli e ci assicura che giudicherà la nostra vita dal modo con cui l'avremo trattato nei poveri.

Al termine della vita ha voluto confermare, in forma di testamento, il suo progetto e la sua volontà: «Vi do un comandamento nuovo: come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda» (Gv 13,34). «Ecco il mio comandamento: che vi amiate reciprocamente come io ho amato voi» (Gv 15,12).

«Questo vi comando: amatevi scambievolmente» (Gv 15,17).

Su questo progetto di Gesù si è costruita la prima comunità cristiana: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,42-45) «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32).

Se passiamo dal progetto del Signore alla realtà delle nostre comunità cristiane possiamo porci alcune domande, interrogando la nostra esperienza.

Nella nostra catechesi, nell'omelia della domenica, nello sviluppo dei piani pastorali quale parte occupa la carità?

Come conosciamo, quantitativamente e qualitativamente, i bisogni presenti nella nostra comunità?

Come aiutiamo i nostri cristiani a collegare continuamente, come costume di vita, la celebrazione dell'eucaristia con l'esercizio della carità?

Quale posto hanno nel bilancio della nostra parrocchia le spese per i poveri?

Come sono trattati i poveri della nostra parrocchia?

In chiesa e nella casa parrocchiale i poveri si sentono a casa loro per la semplicità del tono di vita e per il rispetto e la cordialità con cui sono trattati?

È la chiesa, quella visibile, quella che vive in un luogo, quella locale, che si fa voce dei poveri per richiamare l'attenzione delle pubbliche autorità sui loro bisogni, per denunciare le ingiustizie e le varie forme di oppressione, almeno quelle che i cristiani compiono nei confronti dei loro fratelli?

Forse dobbiamo concludere che siamo lontani dall'ideale che ci ha dato Gesù Cristo come comandamento nuovo e dall'esempio che ci hanno dato le prime comunità cristiane e che ci danno le nuove comunità che sorgono nelle missioni.

Ma se questa interpretazione della realtà è esatta le conseguenze sono molto gravi.

Nel mondo nel quale viviamo immersi, e che per una parte rilevante non è cristiano, i bambini che si aprono ora alla vita non riusciranno a riconoscerci come cristiani e avranno gravi difficoltà a riconoscere Gesù Cristo come il mandato da Dio, come il Salvatore, e a credere in lui.

È abbastanza chiaro che abbiamo bisogno di una conversione. È la conversione che s. Giovanni Crisostomo richiedeva con forza alla sua chiesa di Costantinopoli già alla fine del III secolo, quando metteva a confronto il modo con cui veniva trattato Gesù Cristo nel tempio e nei poveri.

«Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri... Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità... Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello» (Om. 50, 3, 4; PG 58, 508-509).

Per praticare la correzione fraterna

Andrea Arvalli²⁵

a) Non è un problema di tecniche ma di «trave nel mio occhio...»

Jean Guitton dice che una delle massime ispiratrici della sua vita fu questa di Lacordaire: «Non cercare di convincere il tuo avversario del suo errore, ma unisciti a lui in una luce più elevata». Mi pare un buon inizio per dare alcune indicazioni pratiche per la correzione-promozione fraterna.

In primo luogo occorre fare grande attenzione a non cadere nella «proiezione fraterna»... essa infatti, se danneggia chi la subisce, fa regredire chi la mette in atto, poiché favorisce il mis-conoscimento del proprio negativo che viene rinnegato e coperto, e accentua l'egocentrismo di chi la attua... Occorre allora riandare al vangelo: «Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai per togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello»

Prima di togliere la pagliuzza dall'occhio altrui vediamo di togliere la trave dal nostro occhio! Fare una buona c.f. non è questione di tecniche psicologiche, ma di capacità di sincerità con se stessi, di umiltà e di concreti esami di coscienza... Tre sono le direzioni in cui esaminare la nostra coscienza per cogliere lo sprigionarsi stesso della proiezione.

²⁵ ARVALLI A., «Correzione fraterna nella maturità umana e spirituale. Annotazioni su alcuni aspetti psicologici collegati alla pratica della correzione fraterna», *Credereoggi* 88(1995) 53-60.

b) Tre direzioni cui guardare

Innanzitutto c'è il problema dell'*insoddisfazione*. Non è forse vero che quando siamo frustrati nelle nostre aspettative, quando tutto ci va storto, quando i nostri desideri non si realizzano, allora diventiamo di malumore e iniziamo a brontolare? Niente ci va più bene, nulla si salva dalla marea fangosa del nostro malumore, finché qualcuno sbotta: «Ma cos'hai? non fai che brontolare...!». È il momento di iniziare un buon esame di coscienza: perché sono così tagliente e brontolone? Non faremo fatica ad ammettere che è l'insoddisfazione della nostra vita a renderci così amari.

Altra causa di proiezione fraterna è l'*eccessiva soddisfazione di sé*. Tutti noi conosciamo questi fratelli che sanno sempre con grande sicurezza cos'è giusto e sbagliato, chi è nel torto e chi nella ragione... beati loro! Tuttavia, siamo sinceri, non c'è proprio mai capitato di parlare, agire, interpretare con eccessiva supponenza, giudicando situazioni e persone con troppa disinvoltura, senza saper bene neppure ciò di cui stavamo parlando? Chi è senza peccato scagli la prima pietra...

Infine parliamo ancora di *paura*. Abbiamo già detto che la difficoltà più rilevante nell'accedere alla pratica spirituale della c.f. sta proprio nella paura. Come la prenderà? Cosa mi dirà? Come andrà a finire? È forse utile sapere e prendere coscienza che la paura non è che la proiezione delle mie insicurezze.

c) Nove attenzioni

1. Primo passo: liberare il fratello.

In primo luogo si tratta di verificare in se stessi se stiamo vedendo il fratello cui parlare come un fratello, o non piuttosto come un avversario... È un punto importante: occorre obbedire all'appello evangelico di perdonare al nemico prima di portare la nostra offerta all'altare... Il nemico non è necessariamente uno cui voglio o cui faccio attivamente del male... L'avversario è talvolta il fratello fatto prigioniero delle mie ottusità.

2. Secondo passo: andare insieme davanti al Signore.

La vera c.f. è promozione spirituale reciproca. Parlando al fratello cerco l'unità con lui a un livello più alto di comunione e di amore in cui non mi sento il protagonista, ma solo il compagno di strada. Prima di parlare al fratello chiedo che il Signore mi parli. Occorre che io mi domandi davanti al Signore quale possa essere il vero bene del fratello. Mi accorgerò così che non posso presentarmi a lui come un maestro che sa già tutto, ma devo andare a lui come un compagno di strada senza sicurezze, capace di porre interrogativi salutari. Per questo mi affianco al fratello non per dettare ricette, ma per cercare insieme una verità più profonda. L'atteggiamento è di autentica umiltà: vado disposto ad essere corretto a mia volta.

3. Terzo passo: il momento giusto.

Per quanto possibile i discorsi seri vanno fatti quando si è sufficientemente sereni e calmi per poter ragionare con lucidità. Se uno dei due è sotto l'effetto di emozioni forti d'ira, ansietà, impazienza, depressione, euforia, ecc., il discorso può ottenere l'effetto opposto di quello ricercato. Vi possono essere tuttavia delle occasioni in cui non si può proprio tacere perché il silenzio sarebbe scambiato per debolezza, o approvazione di azioni e decisioni palesemente errate, oppure perché rinviando la correzione non ci sarebbe più la possibilità di intervenire in un secondo tempo. Anche in questi casi tuttavia occorre, per quanto possibile, mantenere i nervi saldi, cercando la serenità e la lucidità interiore senza abboccare alle provocazioni dell'altro che cerca di farci andare fuori dai gangheri. In ogni caso bisogna cercare il più possibile di fare la correzione in un clima di preghiera, di calma e di serenità.

4. Quarto passo: non su ogni argomento.

Ritengo sia utile anche fare un po' di discernimento sui contenuti della c.f. Non dobbiamo diventare puntigliosi e fare continuamente dei rilievi su ogni minima cosa... È segno di maturità saper discernere fra l'essenziale e l'accessorio. Un'eccessiva pedanteria denota la presenza di quel perfezionismo, così nocivo alla vita spirituale e a quella psichica, che spesso è preludio a varie forme di «esaurimento». Inoltre va fatta grande attenzione a scegliere per la c.f.

quelle cose per le quali si può sperare ragionevolmente un certo rimedio. Il bene è sempre concreto, occorre portare proposte realistiche e percorribili. Si eviti di fare correzione per quelle cose per le quali non c'è rimedio: difetti fisici, età, tic nervosi, abitudini troppo radicate.

5. Quinto passo: non troppo.

Si dovrà evitare di instaurare delle relazioni basate prevalentemente sulla c.f. Se su cinque volte che il fratello si rivolge a me quattro sono per una correzione, tra noi c'è qualcosa che non funziona... Se correggo il fratello perché fa le cose diversamente da come io le farei, nego un sano pluralismo, e schiaccio il mio gruppo in un uniformismo asfissiante...

6. Sesto passo: promozione dell'autostima.

Poca correzione e tanta promozione, questo potrebbe essere un buono slogan. In ciò che diciamo ai fratelli è molto importante alimentare sempre ciò che gli psicologi chiamano autostima... senza peraltro scadere nell'ipocrisia o nella compiacenza. Dovrebbe essere una preoccupazione ossessiva nelle relazioni fraterne: ciò che dico, e il come lo dico, aiuta il mio fratello a stimarsi di più e meglio o almeno a stimarsi ancora senza perdere la stima di sé?

7. Settimo passo: chiedere, interrogare.

Il Siracide suggeriva che prima occorre conoscere bene come stanno le cose: Interroga l'amico, forse non ha fatto nulla...; interroga il prossimo, forse non ha detto nulla...; interroga l'amico perché spesso si tratta di calunnia, non credere ad ogni parola... (Sir 19,13-17). Buona sapienza d'un tempo! Prima di lanciarsi in interpretazioni spericolate, prima di formulare giudizi, vediamo se sappiamo come stanno le cose. Chiediamo al fratello com'è andata, qual è la sua versione dei fatti, come egli valuta la sua condotta, e cosa pensa si potrebbe fare.

8. Ottavo passo: gradualità e delicatezza.

Occorre tenere presente che noi non siamo pronti a ricevere tutta la verità di noi stessi. Per questo certe confrontazioni forti, sincere fi-

no alla scarnificazione reciproca non giovano a nessuno, né a chi le riceve, né a chi le fa. Occorre ricordarci che la verità, o meglio ciò che presumiamo essere la verità, se è usata male può divenire un oggetto contundente, un'arma impropria, capace di produrre notevole danno nell'altro. Doppia e tripla attenzione va fatta per il caso delle correzioni in pubblico davanti ad altri fratelli. Sarebbe gravissimo umiliare pubblicamente il fratello. Tuttavia se si tratta di cose già note ai fratelli presenti, o riguardanti la vita del gruppo, allora diviene giustificabile e opportuna anche la c.f. in gruppo. A patto tuttavia di usare sempre uno stile attento e delicato.

9. Nono passo: il frutto buono e soave della pace.

Il segno di una c.f. autentica nello Spirito del Signore è la pace: la pace del cuore, la pace fraterna, e una nuova unità e coesione del gruppo a un livello più alto, maturo e luminoso. Può darsi che sul momento la rivelazione o la denuncia di certe difficoltà provochi qualche piccola sofferenza, ma se il processo è avvenuto nel vero amore, in un clima di stima, di ricerca della volontà di Dio nella preghiera, il risultato è quello della crescita autentica, della gioia, dell'unità e della pace. «La correzione fatta a viso aperto procura pace» (Pro 10,10).

Charles De Foucauld, «il fratello universale»

*Andrea Mondonico*²⁶

L'apostolato di Charles de Foucauld si distinse perché il suo modo di evangelizzare non faceva tanto uso della parola. Egli evangelizzava «con la presenza del santissimo Sacramento, l'offerta del divin sacrificio, la preghiera, la penitenza, la pratica delle virtù evangeliche, la carità, una carità fraterna e universale condividendo fino all'ultimo boccone di pane con ogni povero, ogni ospite, ogni sconosciuto che si presenta e accogliendo ogni uomo come un fratello benamato».

Charles de Foucauld non vuole agire come un missionario classico. Non è una questione di opportunità di fronte alle difficoltà o addirittura all'impossibilità di un annuncio esplicito del Vangelo. È il suo modo di imitare il mistero di Gesù a Nazaret; è il suo modo di «dare a tutti Gesù»: essere colmo di carità, profondamente umano, in una vita nascosta, povera, orante, per essere con tutti testimone silenzioso del volto divino del Figlio di Dio fatto uomo, perché lui sia tutto in tutti e così possa operare la sua salvezza. Una carità che, sempre a imitazione di Gesù che non escluse nessuno di coloro che venivano a lui, si apre a tutti e accoglie tutti: gente di passaggio ai quali offre ospitalità, poveri, ammalati e schiavi che vengono a bussare alla sua porta, abitanti dell'oasi e militari francesi della guarnigione.

Ma è proprio questo spirito di fede e quest'accoglienza che poco a poco lo obbligano a mutare il suo stile di vita da monastico in fraternità...». E allora il suo «monastero» di Beni Abbès diventerà «la

²⁶ MONDONICO A., *Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld. Un luogo, un'esperienza, un simbolo*, EMP, Padova 2002, 219-224.

fraternità del sacro Cuore»: un luogo «di preghiera e d’ospitalità [...] per far splendere il Vangelo, la carità, Gesù».

Il cuore della fraternità è la cappella, dove passa lunghe ore in adorazione dell’eucaristia. È il centro del suo apostolato che considera una «missione grandissima, molto bella, ma che richiede tanta virtù». Per Charles de Foucauld si tratta di continuare il mistero della Visitazione: «Fare il maggior bene possibile alle popolazioni musulmane così numerose e abbandonate, portando in mezzo a loro Gesù nel santissimo Sacramento, così come la Vergine santa santificò Giovanni Battista avvicinando a lui Gesù».

La fraternità, come la casa di Nazaret, vuole essere un luogo d’incontro tra gli uomini e con Dio ed egli è contento di aprirne le porte a tutti; si consacra al servizio di ogni uomo, con una particolare predilezione per i più bisognosi e poveri: i senzatetto, gli orfani, i più abbandonati e i più diseredati. La «fraternità» è la casa di Nazaret dove tutti sono accolti, ma dove sono accolti prima di tutto quelli che nessuno accoglie; lì possono vivere la «vie de famille toute simple», possono sempre trovare un amico, un fratello, e attraverso di lui, ciascuno può incontrare Gesù:

Accogliere il prossimo è accogliere un membro di Gesù, una porzione del corpo di Gesù, una parte di Gesù; tutto quel che noi diciamo, facciamo al prossimo è dunque Gesù che lo ascolta, lo riceve; è a lui che è detto, che è fatto... Con quale amore, quale rispetto, quale gioia, quale desiderio di fare a colui che si presenta a noi il più gran bene possibile nella sua anima, o nel suo corpo secondo i suoi bisogni e la nostra possibilità, con quale tenera premura dobbiamo accogliere chiunque si presenta a noi, ogni essere umano, chiunque egli sia!... il povero che bussa timidamente alla porta, il nostro superiore che viene a farci visita a nome della chiesa e della Santa Sede, tutti, tutti, tutti, il povero turco, e il vescovo, tutti, tutti, accogliendoli come si accoglierebbe Gesù!

E allora la vita che avrebbe dovuto essere il più possibile eremitica si colma di incontri: «dal 15 [gennaio] che la piccola casa è terminata abbiamo tutti i giorni degli ospiti a cena, a dormire e a pranzo; senza contare una vecchia inferma che è permanente; ho tra le sessanta e le cento visite al giorno, molto spesso se non sempre». Non potrebbe fare altrimenti perché, arrivando in terra africana, si era proposto di «abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei,

idolatri, a considerarmi come loro fratello, il fratello universale. Essi cominciano a chiamare la casa “la fraternità” (*khaoua* in arabo) e questo mi è caro». Vuole essere «le frère de tous les humains sans exception ni distinction» e sembra quasi un segno il suo essersi messo a metà strada tra il villaggio e la guarnigione francese, come un «ponte» che unisce ogni uomo «senza eccezioni o distinzione» all’altro, a colui che gli è prossimo: «Presso i militari di ogni grado ho trovato l’accoglienza più affettuosa, anche gli indigeni mi hanno accolto perfettamente; entro in relazione con loro nella misura del possibile, cercando di fare il poco di bene che posso».

Bene che, sempre sull’esempio di Gesù che si è fatto solidale con gli uomini, specialmente con i poveri e gli ultimi, si concretizza nella carità:

Elemosine, medicine, ospitalità le medicine le do assolutamente a tutti quelli che le chiedono, non ne sono mai rimasto senza, me le chiedono più volte al giorno, ma non in maniera eccessiva... Per le elemosine, ho molte categorie: tra gli abitanti locali, il sabato e le vigilie delle grandi feste do a tutti quelli che sono veramente poveri dell’orzo; a qualcuno tra di loro più indigenti ne do ogni mattina, agli altri niente. Tra gli stranieri, do a tutti i passanti, per poco che siano poveri, un buon pasto d’orzo, qualche volta un po’ di più. Molti schiavi muoiono di fame, e, se si dà loro qualcosa, i padroni lo prendono: tre o quattro vengono a mangiare qui ogni giorno, per loro ho del pane o dei datteri. Mangiano nel cortile della fraternità e poi se ne vanno...

Con tutti coloro che vengono a chiedere un po’ di carità, egli ne approfitta per «condividere la mia felicità [...]. Egli [Gesù] ci ha detto che siamo tutti fratelli, figli di uno stesso Padre, e che dobbiamo amare ogni anima come noi stessi... per obbedirgli, per amarlo, bisogna dunque che io cerchi di condividere la mia felicità con i miei fratelli ...». E per gli ammalati giunge perfino a dispensarsi dalla clausura, per lui cosa intoccabile: «Per i malati, faccio quello che posso, uscendo dalla clausura ogni volta che c’è qualcuno ammalato gravemente e vado a vederlo ogni giorno». Proprio per questa sua attività caritatevole sarà chiamato: «le *marabout*, è il nome che già tutti gli indigeni mi danno; io mi trovo benissimo con loro, essi del resto sono bravissima gente».

In un primo momento la sua attività si limita a questo, non unicamente perché è povero e solo, ma ancora di più per fedeltà a una vocazione che gli chiede di usare mezzi poveri, semplici, fatta di accoglienza e amicizia, come Gesù a Nazaret. Agli occhi di Charles de Foucauld la vita della sacra Famiglia a Nazaret fu una vita povera, dove si condivideva quel poco che si poteva risparmiare, così come facevano tutte le altre famiglie. Ma se la condivisione era povera, era fatta però con tutta la carità di cui erano capaci. Ecco perché anche per frè Charles l'accoglienza a Beni Abbès non è mai meschina o banale, anzi raggiunge una delicatezza e una finezza di cui c'è da stupirsi, sapendo che «questo comportamento fraterno non doveva essere naturale a un uomo fatto per il comando e per l'organizzazione»:

Siamo infinitamente delicati, nella nostra carità; non limitiamoci ai grandi servizi, ma abbiamo la tenera delicatezza che scende nei particolari e sa, con cose da nulla, mettere tanto balsamo nei cuori [...]. Scendiamo anche noi, con coloro che ci sono vicini, nei piccoli dettagli della salute, della consolazione, delle preghiere, dei bisogni. Consoliamo, confortiamo con le più minuziose attenzioni; abbiamo per quelli che Dio ci mette accanto quelle tenere, delicate, piccole attenzioni che i fratelli affettuosissimi avrebbero tra di loro, che madri affettuosissime avrebbero verso i loro figli, allo scopo di consolare quant'è possibile tutti quelli che ci circondano e di essere per costoro un motivo di consolazione e un balsamo, così come lo fu sempre nostro Signore per tutti quelli che l'avvicinarono [...]. Noi dobbiamo, per quanto sta in noi, cercare di rassomigliargli in questo come in tutto, e passare per questo mondo santificando, consolando, confortando nella maggior misura possibile.

terza parte

per pregare

momento di preghiera

Spirito d'amore, radunaci

Spirito santo,
presenza della chiesa
che mi attraversi da parte a parte, tu,
mia ispirazione,
mio fuoco interiore,
mio refrigerio e mio respiro.
Tu che sei dolce come una sorgente,
e bruci come il fuoco.
O unione di tutti i contrari, radunaci,
fa' l'unità
in noi e attorno a noi!

Jean Guittou

Per la scelta delle letture bibliche, le indicazioni si trovano nei contributi della prima parte.

Salmo 132

Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!
È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Preghiamo
 O Dio, Creatore e Padre di tutti,
 donaci la luce del tuo Spirito,
 perché riconoscendo in ogni uomo la dignità dei tuoi figli,
 non solo a parole, ma con le opere,
 ci dimostriamo discepoli dell'unico Maestro che si è fatto uomo
 per amore,
 Gesù Cristo nostro Signore.
 Egli vive e regna nei secoli dei secoli.
 Amen

altre preghiere

Vorrei donare agli altri tutto quello che mi hai dato
 Signore, tu conosci il mio cuore,
 tu sai che il mio unico desiderio è di donare agli altri
 tutto quello che mi hai dato.

Che i miei sentimenti e le mie parole,
 i miei svaghi e il mio lavoro,
 le mie azioni e i miei pensieri,
 i miei successi e le mie difficoltà,
 la mia vita e la mia morte,
 la mia salute e le mie infermità,
 tutto ciò che sono e tutto quel che vivo,
 che tutto sia loro, che tutto sia per loro,
 perché tu stesso non hai disdegnato di prodigarti in loro favore.

Insegnami dunque, Signore,
 sotto l'ispirazione del tuo Spirito,
 a consolare coloro che sono afflitti,
 a ridare coraggio a quelli che non ne hanno a sufficienza,
 a rialzare quelli che cadono,
 a sentirmi debole con i deboli,
 e a farmi tutto a tutti.

Metti sulle mie labbra parole rette e giuste,
 affinché cresciamo tutti nella fede,
 nella speranza e nell'amore,
 nella purezza e nell'umiltà,
 nella pazienza e nell'obbedienza,
 nel fervore dello spirito e del cuore.

Donami la luce
 e le competenze di cui ho bisogno.
 Aiutami a sostenere i timidi e i timorosi
 e a venire in aiuto a tutti coloro che sono deboli.

Fa' che sappia adattarmi
a ciascuno dei miei fratelli,
al suo carattere, alle sue disposizioni,
alle sue capacità come ai suoi limiti,
secondo tempi e luoghi,
come tu giudicherai bene che sia, Signore.

Aelredo di Rievaulx

Che io ami il tuo comando

Mio Gesù

so che non comandi nulla d'impossibile;
conosci meglio di me la mia debolezza e la mia imperfezione,
sai pure che mai riuscirei ad amare le mie sorelle come le ami tu,
se non fossi ancora tu, mio divino salvatore, ad amarle in me.

È perché vuoi concedermi una simile grazia
che hai fatto un comandamento nuovo.
Ch'io lo ami, dunque,
poiché mi dona la certezza che la tua volontà
è di amare in me tutti coloro che mi comandi di amare.

Teresa di Lisieux

Indice

Introduzione Giuseppe Zanon	3
 <i>prima parte: sguardi sul tema</i>	
Voi siete tutti fratelli (Mt 23,8) <i>Spunti di riflessione a partire dalla vita</i> Giuseppe Toffanello	9
Essere fratelli <i>In ascolto della Sacra Scrittura</i> Marcello Milani	23
Non si vergogna di chiamarci fratelli <i>Riflessione cristologica</i> Sergio De Marchi	39
Il dono dell'agàpe <i>Riflessione teologico-spirituale</i> Sandro Panizzolo	49

seconda parte: per meditare

Per mezzo di Gesù Cristo Dietrich Bonhoeffer	65
Sul «dogma» della fraternità Luigi Sartori	69
Spiritualità di comunione Chiara Lubich	73
L'amicizia Antonio Mattiazzo vescovo	77
Fraternità: fisionomia del Presbiterio Giovanni Paolo II	81
Una conversione permanente Giovanni Nervo	85
Per praticare la correzione fraterna Andrea Arvalli	89
Charles De Foucauld, «il fratello universale» Andrea Mondonico	95

terza parte: per pregare

Spirito d'amore, radunaci Jean Guitton	101
Salmo 132	101
Vorrei donare agli altri tutto quello che mi hai dato Aelredo di Rievaulx	103
Che io ami il tuo comando Teresa di Lisieux	104

